

Emilio Salgari
I predoni del gran deserto



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: I predoni del gran deserto / Emilio Salgari ; illustrazioni di Renato Ciolfi

Pubblicazione: Milano : Fabbri, stampa 2004

Descrizione fisica: 86 p., [4] c. di tav. : ill. ; 23 cm.

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Versione del testo: 1.0 del 1 settembre 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
I PREDONI DEL GRAN DESERTO

LA FUGA DEL PALLONE

Un tremendo uragano imperversava sul Mediterraneo. Enormi masse di vapori, travolte da un vento furioso che scendeva dalle regioni settentrionali, correvano all'impazzata nel cielo tenebroso, accavallandosi confusamente, addensandosi in un punto o in un altro, per poi venire bruscamente lacerate e sconvolte, mentre sotto di loro, il mare, sollevato da quei soffi potenti, si rimescolava orribilmente con muggiti spaventevoli, sfasciandosi, con impeto irrefrenabile, contro le grandi e piccole isole del vasto mare e contro le coste della Francia, della Spagna, dell'Italia e dell'Africa.

Alla livida luce dei lampi, che rischiarava quella notte tempestosa, apparivano ad intervalli delle grandi navi che lottavano disperatamente contro la rabbia del turbine, che si lasciavano trasportare alla cappa, ormai impotenti a resistere.

Delle grida di sorpresa echeggiavano di quando in quando, fra gli scrosci delle folgori e i muggiti delle ondate, perdendosi tra i fischi del vento. Pareva che gli equipaggi di quelle navi, naviganti fra le coste di Francia e il gruppo delle Baleari, più che curarsi della tempesta e dei pericoli che correvano, si interessassero di qualche straordinario avvenimento.

Lasciavano i bracci delle manovre per guardare in alto. Perfino i timonieri e gli ufficiali di quarto, per un istante lasciavano la barra o la ruota del timone, o staccavano gli sguardi dalla bussola per guardare le nubi che correvano, sempre più scapigliate, pel cielo tempestoso.

Cosa cercavano lassù, mentre il mare assaliva, con crescente furore, le loro navi, cercando di demolirle e di inabissarle nei profondi baratri del Mediterraneo?...

Che cosa? Un immenso pallone che il turbine trascinava

nella sua corsa disordinata. Era comparso, alla luce dei lampi, verso il nord, era passato sopra le loro teste come una rapida, fulminea visione, fuggendo verso le isole Baleari, poi era scomparso in direzione della costa africana.

Era stato veduto un solo istante, poiché il vento, che aveva acquistato una velocità di metri ventidue al minuto secondo, come nelle forti tempeste, l'aveva subito trascinato via spingendolo in mezzo alle nubi, ma per quanto quel passaggio fosse stato rapido, tutti l'avevano veduto distintamente.

Era proprio un pallone, in forma di fuso, di dimensioni gigantesche, sorreggente una navicella di forma strana che rassomigliava vagamente ad una casetta od a qualche cosa di simile.

Si erano ingannati?... No: avevano veduto troppo bene per non credere ai loro occhi.

In mezzo alle nubi, trascinato dal turbine, correva realmente un pallone enorme, della forma sopra descritta. Fuggiva colla rapidità del vento, in direzione della costa algerina, mantenendosi ad un'altezza di duemilatrecento metri.

La navicella, che pareva veramente una piccola casetta costruita tutta in legno di noce, a due tetti piovanti, con parecchie piccole finestre, subiva delle brusche ondulazioni causate dalle raffiche ineguali del vento.

Di tratto in tratto ad una di quelle finestre appariva la testa di un uomo coi capelli biondi, gli occhi azzurri, ma vivi e penetranti, i baffi lunghi, pure biondi, colle punte rivolte in alto ed i lineamenti energici.

Quell'uomo non pareva affatto spaventato nel trovarsi là in alto, in mezzo all'uragano e sopra un mare procelloso. Pareva che non pensasse affatto che un fulmine poteva da un istante all'altro fargli scoppiare il pallone e le onde furiose inghiottirlo per sempre.

Il suo viso non tradiva alcuna apprensione e le sue labbra sorridevano.

– Aho!... – ripeteva, respirando a pieni polmoni il vento che lo investiva con maggior furia. – Io mi divertire immensamente!... Io non soffrire più spleen!... Io dimenticare tutto!... Ma no tutto!... Povero Ernesto!... Povera miss Odowna!

Chi era quell'uomo?... I nostri lettori l'avranno ormai riconosciuto. Era quell'originale, ma simpatico William Fromster, l'amico e socio di Ernesto Baldi, infine il milionario americano¹.

1 Ricomparendo in queste avventure alcuni personaggi del racconto «Vita Eccentrica» di V. Ghirardi-Fabiani, pubblicato nel «Novelliere» crediamo opportuno riassumere qui il racconto che precede queste avventure.

William Fromster di New York, a trentott'anni si trovò di aver quasi dilapidata la sua fortuna, e risolse di ricostruirla con una idea veramente americana. Fece annunciare su tutti i giornali del mondo una lotteria, il cui unico premio era la sua persona. Egli sarebbe vissuto in famiglia col vincitore riservandosi il diritto di critica sulla gestione della rendita. Il premio toccò ad un italiano, Ernesto Baldi, che per dissesti finanziari viveva nel sobborgo Madonna dei Campi con la sua domestica Giovanna e Puff, un grosso Terranuova. L'americano venne in Italia dal vincitore e gli offrì la colossale fortuna di 115 milioni ricavati dalla lotteria, pregandolo che lo avesse guarito dallo spleen, malattia di cui molto soffriva. I milioni erano depositati all'American-Bank e per riscuoterli sarebbe occorsa la firma di entrambi.

Fittarono un castello in Francia; ma la monotona vita in un maniero faceva venire lo spleen a William, e costui col suo socio decise d'intraprendere un viaggio. Prima della partenza dettero un gran ballo. In quell'occasione la baronessa Mac-Listred fece fare una proposta a William: voleva dargli in isposa sua nipote miss Odowna Blackbur di Chicago. William fu assalito da un terribile attacco di spleen. Egli che odiava il sesso femminile, giammai avrebbe sposata la miss, anche perché era sicuro che ella lo desiderasse solo per il suo nome, ormai celebre. Una lettera della zia della miss lo portò all'exasperazione: gli promettevano di seguirlo ovunque e di attendere anche degli anni! William stabilì quindi di fuggire, e assieme al Baldi abbandonò il castello in bicicletta per fare il giro del mondo. Ed il viaggio infatti incominciò colle due miss alle calcagna.

Nei Balkani i due avventurieri, per sfuggire le loro inseguatrici, caddero tra i briganti. Poi, fingendo d'imparare al capo dei banditi a montare la

Come si trovava lassù, sopra il Mediterraneo, trasportato dal turbine verso le coste settentrionali dell'Africa?... Lo spieghiamo in poche parole.

I lettori si ricorderanno che la folgore era piombata sul castello, nel momento in cui miss Odowna vi giungeva e che Ernesto invitava l'originale americano a scendere.

Per un caso fortuito la folgore, invece di colpire il pallone e di farlo scoppiare come una polveriera, aveva colpita la corda metallica che aveva fatto l'ufficio d'un parafulmine.

Il pallone, non più trattenuto, era stato trascinato via dal ciclone come se fosse una semplice pagliuzza. In pochi istanti il castello scompariva e William si trovava sopra il Mediterraneo

bicicletta, i due soci lo mandarono a gambe levate e via come fulmine. Il pensiero però che dopo di essi forse le miss sarebbero catturate dai briganti commosse stranamente e fece sentire amore a William per l'odiata Odowna: gli ritornò lo spleen e non volle più girare il mondo.

Di nuovo in Francia, decise di vivere solo fra le nubi fino al ritorno di miss Odowna. Fece infatti costruire un aerostato con una solida casetta, la fece assicurare con una gomina di acciaio e se ne andò a vivere al disopra del parco del castello a 1200 m. di altezza. Munito di ogni conforto era in continua comunicazione con Baldi, che viveva pure solo nel castello. Dopo un soggiorno di lunghi mesi nella sua aerea prigionia, un giorno in cui infuriava una fiera tempesta Fromster dall'alto scorse due donne che, su due biciclette, si slanciavano verso il castello: erano miss Odowna e sua zia! Egli chiamò Baldi per telefono, perché andasse loro incontro. Mentre la fidanzata attendeva raggianti Fromster, un fulmine cadde sul castello, spezzando la gomina che tratteneva il pallone... L'aerostato scomparve, trascinato su dal ciclone, come se fosse una semplice pagliuzza.

Baldi e le miss attesero inutilmente. Le due miss ritornarono in America e Baldi, che non rimaneva possessore che di quasi nulla, perché il castello era preso in fitto e i milioni depositati all'American-Bank non poteva riscuoterli senza la firma del suo socio, fece ritorno in Italia, nel sobborgo Madonna dei Campi per riprendere la sua vita modesta in compagnia di Giovanna e del fido Puff, mentre l'eccentrico suo socio, per un bizzarro caso della fortuna, andava a precipitare coll'aerostato nel gran deserto del Sahara.

N. d. E.

in mezzo alle nubi, essendo la potenza ascensionale del gigantesco fuso notevolissima.

L'americano non si era per questo spaventato. Passato il primo istante di sorpresa, aveva fatto ben presto buona cera all'avversa fortuna, e dobbiamo dirlo, si era perfino dimenticato, nei primi momenti, del suo inseparabile Ernesto, e perfino della fidanzata.

Quella corsa sulle ali del turbine, sospeso in alto, gli andava a sangue. Lo spleen, quel tremendo spleen, che lo colpiva così sovente e che faceva tanto paura ad Ernesto, era sparito, e se quel viaggio continuava non vi era pericolo che ritornasse, poiché l'americano cominciava a divertirsi immensamente.

– Aho! – ripeteva, guardando curiosamente le nubi turbinanti ed i lampi che si riflettevano sulla lucida superficie del pallone. – Io non essermi mai divertito tanto!... Se io aver saputo prima questo, io non avrei mai avuto spleen e mia milza non aver mai sofferto!... Se non fosse per Ernesto, io continuerei viaggio sempre, e miss Odowna aspettare ancora molto tempo, perché io sento non amare molto le donne ed essere guarito dalla mia passione. Aho!... Dove andare io?

Dove andava?... Era un po' difficile saperlo, poiché il pallone, fabbricato come era e rinchiuso in quattro fodere e colla sua potenza ascensionale, non accennava ad abbassarsi tanto presto, né a guastarsi.

Il turbine lo trascinava sempre con grandissima rapidità sopra il Mediterraneo. Erano già trascorse quattro ore, ma giù, in fondo, nessuna terra appariva.

Attraverso a quel velo tenebroso, William aveva più volte scorto qualche punto luminoso rosso o verde, ma quelle luci dovevano provenire dai fanali di qualche nave solcante il mare burrascoso.

Intorno al pallone invece, non scorgevansi che masse caliginose, che a volta a volta piombavano sulla navicella e che

talora s'illuminavano sotto la luce dei lampi.

Dall'immenso baratro aperto sotto, salivano invece cupi muggiti che indicavano sempre la presenza delle onde, mentre in alto scrosciavano tuoni formidabili, assordanti.

William guardava sempre verso il sud, poiché era da quella parte che doveva apparire la terra. Malgrado si divertisse immensamente, e malgrado il suo coraggio a tutta prova, qualche inquietudine cominciava ad infiltrarsi nel suo animo.

Egli si domandava dove lo avrebbe trasportato quell'uragano, che non accennava a scemare. Con quella velocità che doveva toccare le cento miglia all'ora, doveva già aver attraversato una buona parte del Mediterraneo, e le coste africane non dovevano tardare a comparire.

– Quando io vedere sotto di me la terra, io cercare di scendere – diceva l'americano. – Bisogna dare qualche notizia a quel buon Ernesto il quale essere certo molto inquieto per io.

William però si dimenticava che non possedeva un'ancora da calare e che il pallone essendo stato costruito per rimanere prigioniero, non possedeva la valvola di sfogo per lasciar sfuggire il gas.

Altre tre ore erano trascorse, quando gli parve di scorgere, verso il sud, un vivo chiarore. Pareva che quella luce fosse prodotta dalla riunione di un grande numero di fanali o da qualche riflettore elettrico.

Quella luce però ben presto sparve, poiché il pallone continuava la corsa precipitosa. William però s'accorse non essere più sul Mediterraneo, poiché non udiva più i muggiti delle onde.

– Devo essere in Africa – mormorò. – Forse io essere passato sopra Algeri o sopra Orano. Se non mi affrettare a scendere io andare a finire nel deserto di Sahara, ed allora chissà quando poter rivedere Ernesto. Ma come fare a scendere?... Se si trattasse d'innalzarmi basterebbe gettare la mobilia del mio appartamento, ma questo pallone non avere alcuna valvola.

Aho! Comincio ad averne abbastanza di questo viaggio, quantunque sia gran piacevolissimo.

Si mise a pensare, ma non trovava alcun mezzo per effettuare la discesa. Si trovava come prigioniero, ma a duemila metri d'altezza.

Ad un tratto ebbe un'idea.

– Sì – disse. – Bisogna fare uno strappo al pallone.

William, come si sa, era coraggioso. Senza perdere tempo si recò nel gabinetto di toeletta per cercare di raggiungere il tetto passando per un finestrino, non osando uscire dalla galleria, ma ben presto s'accorse che era troppo grosso per poter passare di là ed anche troppo pericoloso quel progetto, poiché se una mano gli fosse mancata, sarebbe caduto nel vuoto.

– Bisogna sfondare il tetto – disse.

Già aveva afferrato un coltello, quando si ricordò di aver veduto in un angolo della sala da pranzo un fucile. Ve l'aveva messo Ernesto, perché il suo amico si divertisse a cacciare gli uccelli del parco, i quali spesso salivano fino alla navicella per osservare quel mostro galleggiante in aria.

Andò a cercarlo e trovatolo s'accorse che era ancora carico a pallettoni.

– Può bastare – disse.

Si affacciò ad una finestra. L'enorme fuso gli stava sopra il capo e mostravagli la parte anteriore che si allungava fra le nubi circostanti.

William mirò la parte estrema con grande attenzione, non volendo lacerare che il primo involucro per tema di veder il pallone precipitare verso il suolo con grande rapidità, e fece fuoco.

La punta, un istante dopo si ripiegava come si fosse sgonfiata d'un colpo solo, e per l'aria si sparse un acuto odore di gas.

Il fuso, gravato da quel primo involucro che si ripiegò su quello sottostante e privato d'una parte della sua potenza

ascensionale in causa della fuga dell'idrogeno, calava con una certa precipitazione.

Faceva dei bruschi salti di trenta o cinquanta metri, poi s'arrestava un istante oscillando fortemente, poi cadeva ancora, ma il vento sempre impetuoso, in gran parte lo sorreggeva.

Dovevano essere le quattro del mattino, quando William cominciò a distinguere la terra. Era però ancora assai lontana, poiché il pallone non scendeva che a tratti e sempre con frequenti fermate.

Ai primi chiarori dell'alba, distingueva confusamente una vasta pianura che pareva piena di abitazioni, ma che talvolta scompariva come se sopra di essa si precipitassero delle ondate d'una nebbia giallastra.

– Dove sono? – si chiedeva William, con insistenza. – Sopra il Sahara forse?...

Ad un tratto udì sopra la sua testa dei leggeri crepitii: pareva che dei corpuscoli percuotessero la seta del pallone. Poco dopo dei granelli di sabbia lo colpirono in viso costringendolo a chiudere gli occhi.

Da quelle pianure s'alzava, in forma di colonne roteanti, quella nebbia giallastra, avvolgendo la base della navicella.

– Sabbia!... – esclamò William, con inquietudine. – Povero Ernesto!... Chissà quando io rivederti!...

Il pallone continuava a scendere, mentre il sole cominciava ad apparire all'orizzonte. L'uragano si disperdeva rapidamente: le nubi si scioglievano come se fossero assorbite ed evaporizzate da una corrente d'aria caldissima; il vento, perduta gran parte della sua violenza, non soffiava più che ad intervalli ed i tuoni erano cessati.

William guardava sempre. Il pallone correva sopra quella pianura, la quale pareva che non avesse confini. Non era però, quel lembo del deserto africano, perfettamente piano, ma rotto da ondulazioni sabbiose, da depressioni considerevoli e da catene di collinette.

Qua e là appariva qualche solitaria palma, poi apparivano dei gruppetti di erbe semi-inaridite e in parte coperte di sabbia e più oltre degli scheletri di dimensioni notevoli, forse avanzi di cammelli e di mahari.

Nessun abitante né alcun gruppo di tende si scorgeva in nessuna direzione. Pareva che quella parte del grande deserto fosse proprio disabitata.

– L'avventura essere strana – diceva William. – Temo che lo spleen ritorni. La noia!... Oh! Io avere tempo per annoiarmi fra queste sabbie. Avessi almeno mio Ernesto con me, ed invece essere solo, perduto in mezzo a questo oceano di sabbia e colla probabilità di morire presto di fame, poiché mia cucina, essere vuota! E però...

S'interruppe bruscamente: dinanzi a lui, verso il sud, aveva scorto una macchia verde-cupa, la quale pareva che si dilatasse rapidamente, continuando il pallone ad avanzarsi con notevole velocità.

– Che sia un'oasi? – si chiese William. – Ecco una fortuna che io non aspettare.

Il vento spingeva il pallone in quella direzione, ma il gas, continuando a fuggire, minacciava di far cadere l'aerostato molto prima che giungesse in quel macchione di verzura.

Già la navicella non era che a trecento passi dal suolo. William, che voleva scendere nell'oasi, cominciò a gettare una parte degli oggetti meno utili, specialmente le macchine che servivano per rimorchiare il pallone a terra.

Il pallone, scaricato d'un peso considerevole, s'alzò ancora fino a settecento metri, per ricominciare la discesa, ma ormai William non s'inquietava.

L'oasi non era che a due miglia: si distinguevano perfettamente gli alberi che la circondavano.

Alle sei del mattino la navicella radeva le sabbie del deserto. Poco dopo urtò, ma il pallone si risollevò un'ultima volta e non s'arrestò che addosso alle prime palme.

William stava per balzare a terra, quando una voce gli disse in puro inglese:

– Adagio, signore: non bisogna lasciar fuggire questo pallone che può renderci ancora un grande servizio.

L'OASI

Un uomo era improvvisamente comparso fra i cespugli, che crescevano ai piedi delle palme, e si era avvicinato alla navicella aggrappandovisi strettamente, come se avesse paura che il pallone tornasse a fuggire.

Quello sconosciuto non era un abitante del deserto, poiché la sua pelle non era nera come quella dei Tibbù, né bronzina più o meno carica come quella dei Tuareg, ma bensì bianca come quella degli europei. Ma in quale stato si trovava quel disgraziato!... Era coperto di contusioni, senza giacca, senza panciotto, senza camicia e calzari, poiché non indossava che un paio di mutande tutte lacere: quantunque sembrassero lavate di recente.

Era alto, magrissimo, con una barba nera ed arruffata, con due occhi d'un azzurro profondo, una fronte spaziosa, una bocca piccola colle labbra sottili.

Per unica arma non aveva che... un compasso ed un ramo d'albero appuntito.

– Cosa fate voi qui, in mezzo al deserto, in quel costume? – chiese William, stupito, parlando pure in inglese.

– Studio – rispose gravemente quell'uomo.

Dinanzi a quell'uscita, davvero molto strana in quel momento ed in quel luogo, l'americano proruppe in una risata clamorosa, che non parve offendesse, né sorprendesse quello straniero.

– Voi studiate... – esclamò William.

– Sì – rispose pacatamente quell'uomo. – Vi sorprende?...

– Tanto che mi chiedo se sia vero che io ho attraversato il Mediterraneo e l'Algeria e che voi esistiate, o se sia invece un sogno.

- Non sognate, perché io, vi assicuro, sono vivo e sveglio.
 - Ma che cosa studiate voi qui?...
 - Un'impresa colossale, la più grande opera del nostro secolo. E voi cosa venite a fare qui?
 - Io!... Nulla!...
 - Credevo che veniste anche voi per lo stesso scopo.
 - No, mio caro signor...
 - John Weddel di Edimburgo.
 - Toh!... Voi siete uno scozzese!... Io sono invece un americano, William Fromster...
 - Di New-York – disse lo scozzese, ridendo. – Sono ben felice di fare conoscenza col fortunato possessore degli immensi tesori degli Incas.
 - Ma come!... Voi sapete?...
 - Io ho letto molti articoli di giornali su di voi, signor Fromster – disse lo scozzese, continuando a ridere. – Tutti i giornali del Regno Unito hanno parlato di voi. Vi assicuro che pochi uomini godono una celebrità pari alla vostra.
 - È vero – disse William.
 - Volete scendere?...
 - Non chiedo di meglio, signor Weddel. Tanto più che ho un appetito da lupo.
 - Ohimé!... Mio caro signore, ho ben poca cosa da offrirvi.
 - Non avete viveri?...
 - Sì, dei datteri.
 - Ma siete solo?...
 - Affatto solo. Ma scendete: chiacchiereremo poi.
- Lo scozzese aveva afferrata una fune che pendeva dalla navicella, e l'aveva legata strettamente attorno il tronco nodoso di una palma dôm. L'americano aprì la porta e balzò sulla sabbia del deserto. Subito il pallone, scaricato di quel peso considerevole si alzò tendendo bruscamente la fune.
- Lo scozzese e William si strinsero vigorosamente la mano.
- Venite all'ombra – disse il primo. – Se avete sete, vi

condurrò al pozzo.

I due uomini entrarono nell'oasi.

Come si sa, le oasi del Sahara sono specie d'isole verdeggianti, che si sviluppano meravigliosamente fra le sabbie infuocate. Dove vi è un pezzo di terra fertile, le piante spuntano presto, specialmente se quel terreno conserva una certa umidità, cosa non difficile, poiché anche sotto le aride sabbie s'incontrano delle acque ed a poca profondità.

Già molti sono stati i pozzi artesiani scavati sui margini del deserto dai francesi dell'Algeria, e continuano a dare tutt'ora grande copia di acqua limpida e buonissima.

I più credono che il Sahara non sia altro che un mare sconfinato di sabbia e assolutamente inabitabile; che sia una immensa pianura bruciata dal sole ed incoltivabile. Invece il Sahara, pur essendo sabbioso nella maggior parte, è ricco d'acqua nel sottosuolo, ha numerosi posti dove crescono ubertosi pascoli e dove allevansi milioni di pecore e di capre; ha montagne, ha vallate, ha burroni ed anche numerosi fiumi, molto spesso aridi, è vero, ma taluni che scorrono impetuosi durante la stagione delle piogge.

Si è creduto che nel Sahara non piova mai, mentre non è vero. In alcune regioni l'acqua non cade per due o tre anni di seguito e qualche volta anche per vent'anni consecutivi, ma in altre piove, specialmente quelle settentrionali.

Che più?... In quel deserto, caldissimo è vero, ma non tutto infuocato, si trova perfino della neve!... I Tuareg hanno assicurato al signor Duvegrir, che sulle cime dell'Haggar la neve si conserva per alcuni mesi dell'anno, e che in alcune oasi degli altipiani, durante la stagione invernale, si forma qualche volta perfino il ghiaccio!...

Con ciò non vogliamo dire però, che il Sahara non sia caldissimo, poiché in certi luoghi il termometro segna per molti mesi perfino 50°.

L'oasi abitata dal signor Weddel, sorgeva su d'un piccolo

altipiano ed aveva una estensione limitata, poiché la sua lunghezza non superava le due miglia e la sua larghezza i sette od ottocento metri. Era però una delle più verdeggianti, essendo la flora africana molto svariata. Si scorgevano numerose piante di aloè somiglianti a lance gigantesche emergenti da un fascio di foglie larghe, acute e rigide; gruppi di fichi d'India, chiamati dagli indigeni kermus del Inde, con grandi foglie irte di leggerissimi pungiglioni di es-segiar, arbusti spinosi che producono delle bacche chiamate nàbak e mangiabili, quantunque siano assai insipide; macchioni di segùl e di alfeh, graminacee lunghe, dure, amare che perfino i cammelli disdegnano, e di minose e di euforbie.

Di alberi non ve n'erano che di due specie, ma entrambe preziose. Vi erano delle superbe camerope a ventaglio (*camerope humilis*) col fusto cilindrico, del diametro di quindici o venti centimetri, nudo verso la base, ma più sopra coperto di squame regolari e coronato alla sommità d'un magnifico ciuffo di trenta a quaranta foglie piumate.

Questi alberi erano carichi di frutta un po' più grosse dei datteri, ripiene d'una polpa zuccherina, assai piacevoli e mangiate avidamente dagli abitanti del deserto, i quali si cibano pure dei giovani germogli delle camerope ed anche della sostanza farinosa rinchiusa nel tronco.

Le altre erano datteri, piante pure bellissime, già cariche di frutta squisite, carnose, lucenti, di color rosso giallastro o giallo bruno.

In quel piccolo paradiso terrestre, perduto fra la sconfinata distesa di sabbia, mancavano gli animali, però fra i cespugli o sulle grandi foglie piumate delle palme si vedevano alcuni sberegrig (*merops*), uccelli grossi come una gazza col dorso e le ali d'un azzurro carico ed il ventre e la coda d'un azzurro più pallido, e qualche coppia di falchi giuocolieri (*neophoron pilcabus*).

Il signor Weddel si sedette all'ombra d'una palma,

invitando l'americano ad imitarlo. Così si guardarono l'un l'altro per parecchi istanti, in silenzio, come se fossero ancora non certi di trovarsi insieme in mezzo al deserto, poi il primo disse:

– Sopra il vostro capo abbiamo dei datteri per sfamarvi; laggiù, dietro a quei cespugli, vi è un pozzo per dissetarvi. Questo è tutto quello che posso offrirvi, signor Fromster.

– Ma siete proprio solo qui? – chiese l'americano.

– Solo, come vedete.

– Ma non avevate un servo, una carovana, dei compagni?

– Sì avevo con me alcuni marocchini, ma sono fuggiti e credo che non ritorneranno più mai.

– Vi hanno spogliato forse?

– Loro no, ma ieri sera una banda di Tuareg è piombata su quest'oasi e mi ha portato via tutto, perfino le vesti che avevo indosso.

– Chi sono questi signori Tuareg?...

– I predoni più formidabili che esistano al mondo.

– Ma cosa siete venuto a fare qui?

– A studiare l'effettuazione d'un progetto grandioso destinato ad immortalare la fine di questo secolo.

– E quale?...

– La trasformazione di questo grande deserto in un immenso lago.

William lo guardò con stupore.

– Vi sorprende? – chiese lo scozzese. – Se gli uomini sono riusciti a congiungere il Mar Rosso col Mediterraneo, e se ora lavorano per congiungere l'Oceano Atlantico col Pacifico mediante il canale di Panama, non vi sarebbe da stupirsi se tentassero l'effettuazione di questa grande impresa. Tutto è possibile in questa fine di secolo, ed anche questa grande impresa potrebbe tentarsi. Già Roudaire e Lesseps hanno fatto degli studi, ed hanno dimostrato che con duecento milioni ed in dieci anni si potrebbe realizzare la cosa. I francesi non hanno accettato l'idea: ebbene la facciamo nostra e spetterà

all'Inghilterra l'onore di aver vinto la natura in quest'ultima e grandiosa battaglia.

– Ed è per studiare l'effettuazione della colossale impresa, che voi siete venuto qui?

– Sì, signor Fromster.

– Da quanto tempo vi trovate nel deserto?

– Da due mesi. Ma voi perché siete venuto in quest'oasi? Quando udii il vostro nome credevo che foste venuto per mettere a disposizione dell'impresa qualche centinaio dei vostri milioni.

– Niente affatto, signor Weddel. Sono caduto qui contro la mia volontà.

– E come?...

– Spintovi da un formidabile uragano. Stavo aspettando la mia fidanzata per impalmarla, quando si ruppe la gomina che tratteneva a terra il mio pallone ed il vento mi portò via.

– Il caso è strano – disse Weddel, ridendo.

– Non dico di no, ma forse è meglio così... Sposandomi potevo riprendermi lo spleen.

– Ah! Voi soffrite lo spleen?

– Molto, signor Weddel.

– Forse in questo deserto guarirete. Credo che non vi rimanga tempo per annoiarvi, poiché sarete obbligato a lottare per l'esistenza.

– Ma credete voi che saremo costretti a rimanere molto qui?...

– Lo temo, signor Fromster. Siamo lontani duecento miglia dalle frontiere del Marocco, e senza un cammello e due recipienti per l'acqua, non potremo mai tentare un simile viaggio.

– Aho!... E cosa faremo qui?...

– Non vi è il pallone?...

– Non basterà più a risollevarmi. Ha perduto tutto il gas del primo involucro. Ma potrà esserci utile per dare nostre notizie in

Europa od in Algeria o nel Marocco. Appena il vento soffierà dal sud lo innalzeremo, dopo d'averlo sbarazzato della seta del primo involucro per renderlo più leggero, e nella navicella metteremo delle lettere. Voi siete conosciuto dovunque e coloro che troveranno l'aerostato informeranno le autorità ad i vostri amici e si organizzeranno delle carovane di soccorso.

– Allora cercheremo un modo per andarcene di qui, se lo potremo; signor William Fromster, lasciamo per ora questi discorsi e pensiamo a fare raccolta di datteri. La dispensa è magra, ma bisogna accontentarsi.

I PREDONI DEL DESERTO

L'americano e lo scozzese, che parevano egualmente affamati, fecero una passeggiata nella loro possessione facendo un'ampia raccolta di datteri e di fichi d'India, cibi entrambi sostanziosi, specialmente il primo che è così ricco di materia zuccherina e che basta agli abitanti del deserto, i quali sono assai parchi.

Fecero una scorpacciata di quelle frutta, poi si recarono al pozzo per dissetarsi. Questi pozzi sono costruiti dalle carovane o dagli abitanti del deserto, con dei tronchi di palma scavati e connessi l'un dentro l'altro e scendono talvolta fino a cinquanta metri, ossia fino al deposito d'acqua.

Quello dell'oasi fortunatamente era poco profondo, ma dovettero ricorrere alla navicella per avere un recipiente e delle corde.

Calmata la fame e la sete, si distesero all'ombra d'un cespuglio e si addormentarono tranquillamente, invitati dal caldo eccessivo e dal canto melodioso degli sberegrig.

Sognavano, William di Ernesto e di miss Odowna e lo scozzese del suo colossale progetto, quando furono bruscamente svegliati da un vocio acuto che veniva dalla parte del deserto.

– In piedi, signor Weddel – disse l'americano scuotendo vigorosamente il compagno. – Pare che vi siano delle visite.

S'alzarono stropicciandosi gli occhi e guardarono verso il deserto.

Venticinque o trenta uomini avvolti in grandi mantelli bianchi, col capo sormontato da turbanti di dimensioni esagerate, il viso coperto più che mezzo da una pezzuola e le larghe fasce riboccanti di pistoloni e di coltellacci, somiglianti agli yatagan degli arabi, stavano fermi attorno al pallone, senza

però osare avvicinarsi troppo.

Dietro di loro si scorgevano parecchi cammelli della specie dei mahari, con una sola gobba, animali riservati per la corsa, usati dagli abitanti del grande deserto, più nobili e più eleganti dei djemel, che hanno invece due gobbe e sono destinati a portare i carichi.

– By-God!... – esclamò lo scozzese. – Ancora quegli uccellacci da preda!... Credevo che se ne fossero andati dopo d'avermi saccheggiato, ed ecco invece che ritornano. Avranno veduto il pallone a scendere e saranno venuti a vedere se si tratta della luna o del sole.

– Mi rincresce d'aver lasciato il mio fucile nella navicella – disse William, che osservava curiosamente quegli uomini senza manifestare la menoma apprensione.

– È meglio per noi che sia rimasto là, poiché quei Tuareg vedendosi presi a fucilate non avrebbero tardato a ucciderci.

– Mi pare però che abbiano paura del pallone.

– Vi ripeto che lo scambieranno pel sole o per la luna o per qualche mostro di nuova specie.

– Ecco una bella occasione per spaventarli. Daremo a loro ad intendere che il mio pallone è un mostro formidabile. Aho!... Che idea!... Darò un saggio della forza del mostro.

– In qual modo?...

– Lo saprete più tardi. Volete che andiamo incontro a quei predoni?...

– Andiamo pure, signor Fromster. Ormai ci hanno veduti e presto o tardi ci sarebbero egualmente addosso.

L'americano ed il suo compagno lasciarono l'oasi e si diressero verso il pallone. I Tuareg non si mossero, ma armarono prudentemente i loro lunghi fucili a pietra.

– Salem aleka² – disse William, che conosceva l'arabo.

– Chi siete voi – chiese un Tuareg che doveva essere il

² La pace sia con voi.

capo, nell'egual lingua.

– Habàbah³ – rispose William.

– Sei tu il proprietario di quel mostruoso uccello?

– Sì.

– Che uccello è?

– Un condor.

– Non conosco, questi uccelli.

– Allora ti dirò che è un mostro formidabile, figlio del sole, che possiede una forza formidabile da distruggere mille uomini con un solo colpo.

Il Tuareg e la sua banda retrocessero vivamente, facendo gesti di spavento.

– Noi non siamo tuoi nemici – disse il capo.

– Lo siete.

– Ti giuro sul Corano che non lo siamo.

– Allora sei uno spergiuro, poiché ieri sera tu ed i tuoi uomini avete assalito e spogliato il mio compagno.

– Ma noi non sapevamo che il tuo compagno era protetto da quel mostro formidabile. Noi però siamo pronti a restituirgli tutto, perché ci resti amico.

– Sta bene – disse William. – Siete nostri amici: avvicinatevi al grande uccello senza paura.

– Non ci mangia?

– No, ve lo prometto.

I Tuareg esitarono qualche po', ma uno dopo l'altro si avanzarono per ammirare più da vicino l'uccello straordinario figlio del sole.

Quei Tuareg, chiamati anche Tuarik e Sorgu, erano belli uomini, di statura molto alta, membruti e lo si capiva anche a prima vista, dovevano essere agili come i leopardi.

Avevano tutti il tipo moro, quel tipo così diffuso sulle coste settentrionali dell'Africa: volto ovale, fronte alta, bocca piccola,

³ Tuoi amici.

labbra sottili, naso aquilino, occhi grandi e nerissimi e capelli lunghi assai.

Divisi in numerose tribù, i Tuareg si disputano coi Tibbù l'impero delle sabbie. Vivono per lo più intorno alle oasi allevando cammelli o pecore e coltivando l'orzo, ma molte tribù, come quella numerosissima degli Hoggars e quelle stabilite nelle regioni meridionali, vivono esclusivamente di rapina assaltando le carovane che dal Bornù, si recano nella Tripolitania od in Algeria, o dal Niger e dal Tombuctu al Marocco.

Uomini indomiti, non hanno mai riconosciuta la supremazia del Marocco e tanto meno dei francesi dell'Agèria, ed hanno distrutte tutte le spedizioni militari che cercavano di raggiungere le loro oasi. Anche ultimamente massacrarono quella del colonnello francese Flatters, che tentava di aprire una via commerciale colle regioni del Niger e del Bornù.

La banda dei predoni girava e rigirava attorno all'aerostato, mostrandosi l'un l'altro il fuso gigante che libravasi sopra ai palmizi, dondolando leggermente ai soffi caldissimi che venivano dalle regioni meridionali del deserto. Non osavano ancora avvicinarsi, per paura che piombasse su di essi e li schiacciasse.

– Ma che piume sono le sue, che brillano ai raggi del sole?
– chiese lo scièk⁴ a William.

– Il nostro uccello non ha piume, ma parecchie pelli, che di quando in quando cambia e somiglianti alla seta. Se vuoi te ne darò una colla quale potrai fare delle belle vesti.

– Se me la darai ti sarò riconoscente.

– Te la darò domani. Vedi già che la prima pelle è floscia: è ora di levargliela.

– Ma come fa quell'uccello a mangiare i nemici? Io non vedo la sua bocca.

4 Capo.

– Non li mangia poiché vive assorbendo solamente la luce del sole, ma li uccide con certi istrumenti che tiene nel suo corpo. Vuoi provare la sua forza?...

– Io, no.

– Non ti ucciderà: aspetta un po'.

William entrò nella navicella, si recò nel gabinetto delle macchine, e poco dopo uscì tenendo in mano due manubri che erano uniti da un filo metallico, il quale si allungava nell'interno dell'appartamentino.

– Prendili – diss'egli, volgendosi verso il capo.

– Non mi ucciderà? – chiese il Tuareg, con diffidenza.

– No; ti farà solamente provare la forza di questo uccello.

Il capo impugnò i manubri, ma un istante dopo stramazza a terra emettendo un urlo di terrore.

Il signor Weddel rideva a crepapelle.

– La scossa elettrica è stata un po' brusca – disse William, che era ricomparso.

– Ho lanciato tutta la corrente – rispose questi, ridendo. – Questa scossa darà a questi predoni un'idea della nostra potenza.

Il capo si era alzato stropicciandosi le braccia indolenzite.

– Vuoi provare ancora? – gli chiese William.

– No, no!... – urlò lo scièk con terrore.

– Allora voglio farti udire la voce del nostro uccello.

– Possedete qualche organetto? – chiese lo scozzese.

– Qualche cosa di meglio: ho un fonografo. Venite ad aiutarmi.

Rientrarono insieme, e poco dopo uscirono portando con loro il meraviglioso istrumento. Lo misero tosto in opera ed invitarono sei Tuareg ad accostare gli orecchi ai tubi di gomma.

I predoni appena udirono giungere ai loro orecchi le prime note dell'Yankee dodle, fuggirono spaventati emettendo urla di terrore.

– Ma là dentro c'è uno spirito maligno – disse lo scièk.

– No, è la voce dell'uccello – rispose William. – Hai mai

udito un volatile cantare così bene?...

– Io no.

– Accosta ancora quel tubo ed ascolta.

I Tuareg ritornarono ed ascoltarono tutto l'Yankee dodle, fra continue esclamazioni di sorpresa e di ammirazione.

William volta a volta fece udire dei pezzi dell'Aida, dell'Ernani, della Traviata, ottenendo un successo colossale. Tutti volevano ascoltare e si disputavano i tubi a spinte ed a calci, minacciando di frantumare l'istrumento.

– Basta – disse William, vedendo che stavano per porre mano alle armi. – L'uccello è stanco di cantare, e se va in collera vi ucciderà tutti.

Quella minaccia bastò per calmare anche i più furiosi.

– Ha una voce meravigliosa – disse il capo, guardando il fonografo con due occhi ardenti. – Come sarei felice di possederla!...

– Se con noi sarai buono, te la regalerò – disse William.

– Può farne a meno il tuo uccello? – chiese il capo con stupore.

– Sì, e posso darla a chi mi piace.

– Ma il tuo volatile è meraviglioso!...

– E soprattutto formidabile.

– L'ho provato or ora. Bisogna che tu lo mostri alla mia tribù.

– Ma se il mio uccello non volesse?

– Tu comandi a lui e gli ordinerai di seguirti fino nella mia oasi.

– Ma se si ostinasse a rifiutare?

– Allora lo prenderemo a colpi di fucile – disse lo scièk risolutamente.

L'americano fece una smorfia.

– Se lo bersagliano, pel nostro pallone è finita – diss'egli al signor Weddel. – Ecco una minaccia che non aspettavo.

– Lo condurremo nell'oasi della tribù – rispose lo scozzese.

- Ma non ha più gas sufficiente per innalzarmi.
- Lo faremo rimorchiare dai cammelli e alla prima occasione lo porremo in libertà.
- Dunque, verrà il tuo condor? – chiese lo scièk, con impazienza.
- Sì, – rispose William, – ma per ora non può volare.
- Per qual motivo?
- Perché, come ben tu vedi, sta cambiando la pelle.
- Lo farò tirare dai miei cammelli.
- Allora ci seguirà.
- Partiamo.
- Una parola, prima: è lontana la tua oasi?
- Dodici ore di marcia.
- Allora prima ci darai da mangiare: non abbiamo inghiottito che dei datteri.
- L'ospitalità non si rifiuta nel deserto, ed i Tuareg dividono la loro tavola cogli stranieri.
- Sì, quando non possono spogliarli – borbottò lo scozzese.

UNA STRANA PROPOSTA

Ad un ordine del capo fu stesa a terra, all'ombra delle palme e delle camerope, una stuoia di vimini e sopra di essa uno di quegli splendidi tappeti di Rabat, a colori vivaci e con ricami d'oro.

Lo scièk invitò i suoi ospiti a sedersi, mentre i suoi uomini, scaricati i cammelli delle provviste che portavano, si mettevano alacremente al lavoro per allestire il pasto.

Fu subito portata una pelle di capra cucita che serviva d'oltre ed il capo invitò i suoi ospiti a bere.

– È acqua? – chiese William. – Preferisco quella del nostro pozzo che è più fresca e più pulita.

– È latte di cammello fermentato – disse Weddel.

– Puah! – fece l'americano.

– Bevete, o lo scièk si terrà offeso. Nulla bisogna rifiutare sotto pena di perdere la vita.

William, che non aveva nessuna voglia di farsi ammazzare per un rifiuto, dovette ingollare parecchi sorsi di quel latte acido e che sapeva di muschio: profumo derivante dalla pelle che lo racchiudeva.

Lo scièk, vedendolo a bere, secondo l'uso, disse:

– Saa!⁵

– Allah y setmech⁶ – rispose l'americano che era stato istruito dallo scozzese.

Dopo una seconda sorsata, i Tuareg, trasformati in cuochi, portarono il primo piatto consistente in un agnellino arrostito intero, collocato in una specie di sporta piatta.

⁵ Alla salute.

⁶ Dio ti salvi.

Lo scièk lo fece a pezzi servendosi delle dita e d'un coltello, essendo la forchetta sconosciuta presso quei predoni, e servì ai suoi ospiti la pelle brunastra, lucida e croccante dell'agnello che è considerata come il boccone scelto, poi dei grossi pezzi.

L'americano e lo scozzese, che avevano molto appetito malgrado la scorpacciata di datteri e di fichi d'India, fecero molto onore al piatto.

La seconda portata consistette in una vecchia pentola di ferro piena di una salsa giallognola, composta d'un miscuglio di datteri secchi e di albicocche pestate, orribilmente pepato: piatto molto pregiato per i palati degli abitanti del Sahara e anche del Marocco, ma niente affatto da quelli europei ed americani.

Fu con molte smorfie che William e Weddel riuscirono ad inghiottire pochi bocconi.

Assalirono invece con molto appetito il piatto nazionale, il kuskussù, pallottoline composte di farina e di fave macinate, di sugo di carne e di cipolle, servite con una salsa speciale e le torte di miglio e miele.

Terminato quello strano pasto, innaffiato con acqua e latte di cammello, lo scièk fece servire il caffè, che fu trovato squisito, quantunque i Tuareg lo preparino in modo primitivo.

Non lo macinano, ma lo pestano fra due sassi, mescolandovi un'abbondante porzione d'ambra grigia per profumarlo.

Usano servirlo in una vecchia pentola di ferro od in una gamella da soldato, ma lo versano entro delle tazze conservate gelosamente, vecchie di parecchi secoli e perciò screpolate, coi margini rotti, od ammaccate in dieci luoghi se sono di stagno invece di essere di terra o di porcellana.

Il sole stava per tramontare fra una grande nuvola coi margini infuocati, quando lo scièk diede il comando di mettersi

in marcia, volendo giungere all'alba al suo duar⁷.

I cammelli, che si erano sdraiati sull'ardente sabbia, insensibili ai grandi calori del deserto, furono fatti alzare, e due di essi, i più grandi ed i più robusti, vennero legati alle funi della navicella per rimorchiare il colossale uccello.

William e lo scozzese ebbero pure ognuno un mahari, avendo dichiarato che erano troppo stanchi per intraprendere una marcia così lunga.

Alle otto, nel momento in cui la luna sorgeva dietro le alte vette dell'Atlante, rossa come un disco metallico incandescente, la carovana si metteva in moto preceduta dai due cammelli che rimorchiavano l'aerostato.

Un silenzio profondo, che faceva una viva impressione, regnava sull'immensa distesa del deserto. Non un alito di vento soffiava da alcun punto dell'orizzonte, ma dalle sabbie, riscaldate da quel sole ardente, pareva che scaturissero fiamme, le quali lanciavano in viso agli uomini come dei soffi ardenti, soffocanti.

La luna, che splendeva in un cielo purissimo, proiettava i suoi raggi azzurrini, d'una dolcezza infinita, su quelle sabbie, allungando smisuratamente le ombre dei cammelli, degli uomini e del gigantesco pallone che si librava nel vuoto, con un leggero dondolamento.

William era diventato pensieroso e pareva non sentisse nemmeno le brusche scosse che il mahari imprimeva al suo corpo, con quella strana sua andatura che pare zoppicante. Guardava distrattamente la luna, le sabbie e gli uomini che lo precedevano senza parlare.

Lo scièk, che manteneva il proprio cammello a fianco di quello dell'americano, parve si accorgesse dello stato d'animo del suo ospite, poiché ad un tratto gli chiese:

– A cosa pensi?... Forse che sei inquieto perché ti ho

⁷ Accampamento.

portato via il condor?

– No – rispose William.

– Cos'hai?... Sei ammalato?

– Ho lo spleen.

– Non so cosa sia.

– Il tuo deserto mi annoia.

– Lo ha creato Dio così ed io non posso cambiarlo.

– Vorrei andarmene da qui.

– Perché?

– Perché sono innamorato.

– Di qualche figlia del sole?

– Sì – rispose William, sforzandosi a sorridere.

– Buon segno.

– Cosa vuoi dire?

– È bella quella figlia del sole?

– Bellissima.

– Ha i capelli neri?

– No, biondi.

– Rossicci, vuoi dire. Ah!... È vero: se è una figlia del sole deve avere i capelli color dei raggi. Ha la pelle bianca?...

– Bianchissima.

– E la mia invece l'ha bruna.

– Chi?...

– Mia figlia.

– Ah!... Tu hai una figlia?...

– Bella come un raggio di luna: vuoi sposarla?

– Io!... – esclamò William, con sorpresa.

– E perché no?... Io sono un capo e mi piacerebbe imparentarmi con un figlio del sole. Tu sei innamorato ed io ti offro mia figlia: bruna o bianca, che t'importa?...

– Ma non è la tua che io amo.

– L'amerai: Afza è la più bella ragazza del deserto. La vuoi?

– Ma non è una figlia del sole.

– Ma sa ricamare i tappeti meglio di tutte le donne del deserto.

– Ma è bruna ed io non amo le brune.

– Ma nessuna donna sa raccontare meglio di lei le leggende del Sahara.

– Non so cosa farne delle leggende.

– Ti suonerà la tiorba⁸, e ti assicuro che nessuna donna sa trarre dei suoni più delicati.

– Detesto la musica.

– Ti preparerò il medium⁹ e ti farà sognare dolcezze sconfinite, poiché nessuno sa manipolarla meglio di lei.

– È inutile...

– Sarà necessario obbedirmi se non vorrai incorrere nella mia collera – disse lo scièk con voce minacciosa. – Mia figlia sarà tua.

L'americano non rispose: ormai sapeva quanto era cocciuto il capo dei predoni, come non ignorava quanto fosse pericoloso ostinarsi con lui.

– Questa avventura comincia a gonfiarmi la milza ed a farmi raddoppiare lo spleen – mormorò. – L'ho sempre detto io che le donne dovevano farmi disperare. Ah! se fosse qui Ernesto!... E quella povera Odowna? Cosa dirà se un brutto giorno mi vedesse ricomparire in Europa con una sposa color cioccolato?... Bisogna far partire il pallone od io finirò collo impazzire.

La carovana intanto continuava ad avanzare attraverso il deserto, sollevando una polvere impalpabile, che penetrava nei polmoni, provocando nell'americano e nello scozzese frequenti colpi di tosse.

Di tratto in tratto incontrava qualche solitaria palma, mezzo intristita, colle foglie rivolte melanconicamente al suolo, o degli

8 Specie di chitarra.

9 È una pasta dolce, ma inebbricante, essendo composta di burro, di miele e di foglie di kif dalle quali si estrae l'hascisc.

sterpi semiaridi o qualche carcassa di un mahari o di un djemel o lo scheletro biancheggiante d'un uomo.

Qualche volta vedevano sfilare, ma rapide come saette, delle gazzelle, le quali forse si recavano in qualche oasi a dissetarsi, o giungere ai loro orecchi lo scoppio di risa d'una jena vagante in cerca di cadaveri.

Alle quattro del mattino, il sole ricomparve all'orizzonte bruscamente, quasi senza alba, saettando il deserto coi suoi raggi infuocati. Quasi nello stesso momento si udì lo scièk a gridare:

– Il duar.

Là dove le sabbie parevano confondersi coll'orizzonte, si vedeva una grande macchia verdastra che spiccava nettamente sulla vasta pianura giallognola. Quella macchia verde doveva essere l'oasi dei Tuareg.

I mahari, che avevano già fiutata la vicinanza dell'accampamento, cominciarono ad allungare il collo ed affrettare il passo. Si sarebbero ben volentieri lanciati innanzi di corsa, ma in causa del pallone, gli uomini che li montavano erano costretti a frenarli.

Un'ora dopo la carovana giungeva all'oasi. Era questa molto vasta, più ricca di piante dell'altra ed in parte coltivata a miglio ed a orzo.

Il duar era composto di quaranta tende alte tanto da potersi tenere appena in piedi un uomo superiore alla statura media, sorrette da pali e coi margini rovesciati in su per lasciare che l'aria circolasse liberamente.

Non erano bianche, non essendo niente affatto di tale colore, come generalmente credesi, quelle degli abitanti del Sahara, come non lo sono quelle dei beduini, ma di grossa stoffa di peli di cammello, di color bruno sporco a strisce giallastre.

I Tuareg dell'accampamento, una sessantina circa, scorgendo la carovana, balzarono sui loro cavalli o sui loro mahari, e si recarono ad incontrarla emettendo alte grida,

facendo volteggiare in aria le loro lance ed i loro fucili.

Vedendo il pallone s'arrestarono stupefatti; poi balzarono a terra toccando la sabbia colla fronte. Senza dubbio anche loro lo scambiavano pel sole o per la luna.

Lo scièk lasciò che i suoi uomini spiegassero ai nuovi arrivati cosa era quel fuso gigantesco e spinse il suo mahari a corsa sfrenata, tenendo per la correggia quello dell'americano.

Giunto in mezzo al duar che era ingombro di donne, di fanciulli e di pecore, di capre, di cammelli, di cavalli, balzò a terra invitando William a fare altrettanto, poi si diresse verso una grande tenda che era accuratamente chiusa, dicendo con voce brusca:

– Seguimi.

– Dove mi conduci? – chiese l'americano, con inquietudine.

– Lo saprai dopo.

– E se non volessi seguirti?...

Lo scièk lo guardò con due occhi nei quali balenava un lampo sinistro.

– Vieni! – ripeté. – Vieni, o guai a te!

– Bada che v'è il condor.

– Finché è legato ai cammelli non lo temo.

L'americano cedette e lo seguì sotto la tenda, la quale era divisa in due scompartimenti.

– Aspettami qui – disse lo scièk.

Alzò un lembo dello scompartimento e sparve, lasciando il povero William più che mai sorpreso ed inquieto.

– Ah!... Quest'avventura!... – esclamò. – Al diavolo i palloni ed il mio spleen, che mi ha mandato in questo paese di bricconi. Se avessi almeno una bicicletta!... Ripeterei il tiro birbone giuocato al brigante dei Balkani, ma qui non ve ne sono.

Girò intorno uno sguardo melanconico.

Quello scompartimento pareva la bottega di un rigattiere ebreo. Vi erano accumulati alla rinfusa tappeti, balle di mercanzia, vesti d'ogni specie, arabe, od europee, od algerine, e

perfino dei vestiti di soldati francesi, denti d'elefante rubati certamente alle carovane provenienti da Tombuctu, penne di struzzo, chincaglierie, armi d'ogni specie.

Ad un tratto vide lo scièk rientrare conducendo per mano una giovanetta che aveva il viso coperto da un velo, come usano portare le donne mussulmane.

Lo scièk glielo strappò dicendo a William attonito:

– Guarda se Afza non è più bella della figlia del sole che tu ami!... Se lo neghi, ti faccio tagliare la testa!...

LE LEGGENDE DEL SAHARA

William aveva alzati macchinalmente gli occhi, più spinto dalla curiosità che dalla brutale minaccia del capo.

Egli si vide dinanzi una ragazza di quindici anni, di taglia svelta, elegante, flessuosa e di una bellezza veramente sorprendente, quantunque avesse la carnagione leggermente bronzina, con certi riflessi d'oro antico.

Aveva i capelli lunghi, neri, raccolti in due grosse trecce adorne di monete d'oro e di perle di vetro, gli occhi tagliati a mandorla velati da lunghe sopracciglia, languidi, vellutati, un visetto piccino, un nasino perfetto, una boccuccia rotonda secondo l'espressione dei poeti arabi, e mani e piedi piccolissimi. Era un vero tipo di quella razza moresca conservatasi pura ormai solamente nel deserto di Sahara, e sui confini del Marocco e dell'Algeria.

Un fazzoletto di seta rossa le avvolgeva graziosamente il capo come una pezzuola, adorno di monetucce d'oro; una veste lunga, con maniche larghe e cadenti, le copriva il corpo, stretta da una larga cintura di seta ricamata, lasciando vedere i calzoncini che scendevano fino alle babbucce di pelle gialla a punta rialzata.

Né agli orecchi, né al collo, né ai polsi portava alcun oggetto d'oro, ma sopra la noce dei piedi teneva parecchi cerchietti d'argento.

William che si aspettava di vedere qualche brutta negra col viso camuso ed il naso schiacciato, era rimasto tanto sorpreso, che si era perfino dimenticato di salutare la giovane figlia del capo, quantunque ella gli avesse dato, con voce armoniosa il tradizionale:

– Es-sèlam-alekom.

– Sei diventato muto come le sabbie del deserto? – chiese lo scièk, corruciato.

– Guardo tua figlia – rispose William.

– È bella?

– Bellissima.

– Più bella della figlia del sole?

William esitò, ma vedendo lo scièk stringere l'impugnatura della pesante sciabola che teneva fra le pieghe della fascia, si rammentò della minaccia, e rispose subito:

– Sì, quantunque la figlia del sole che io amo sia bianca e tua figlia sia bruna.

– Allora Afza sarà tua moglie.

– Ma io non l'amo ancora.

– L'amerai: io lo voglio.

Ciò detto, lo scièk uscì, lasciandoli soli.

– Mio signore – disse Afza. – Desideri qualche cosa?

– Non sono tuo signore – rispose William, che si trovava imbarazzatissimo dinanzi a quella giovinetta, e che pensava in cuor suo alla brutta piega che prendevano i casi suoi.

– Se non lo sei, lo diverrai – rispose Afza, sedendosi presso di lui, alla maniera degli orientali. – Sai che io sono felice della scelta di mio padre?... Io avevo sognato un uomo alto, forte, valoroso, un uomo che non fosse come quelli della mia tribù e che m'insegnasse le cose meravigliose che conoscono le donne dei lontani paesi del Nord. Mio padre mi aveva promesso di condurmi un prigioniero dei paesi del Marocco o dell'Algeria, e sono contenta che abbia mantenuta la parola. Ah! Quanto invidia le donne del tuo paese!...

– Cosa ne sai tu? – chiese William, stupito.

– Un uomo bianco, giunto nel deserto molti anni or sono, quando io era ancora piccina, mi ha raccontato tante meraviglie dei paesi abitati dalle donne dalla pelle bianca; e da quel giorno io non ho sognato che d'aver per sposo uno di quegli uomini, perché insegnasse anche a me a fare quelle cose sorprendenti.

– Ma credi davvero che io diventi tuo sposo?
– Lo ha detto mio padre.
– Ma io non ti amo.
– Mi amerai, mio signore.
– Ho lasciato un'altra donna nel mio paese.
– La dimenticherai.
– Io sono cristiano e non mussulmano.
– Diverrò cristiana anch'io.
– Ma io sono di già stanco del deserto.
– Lo lasceremo insieme e mi condurrà nel tuo paese.
– Ma nel mio paese non amano le donne di colore.
– Rimarremo qui e vedrai che ti abituerai ad amare il deserto.

– Al diavolo tu, il deserto, tuo padre, tutti! – esclamò William, che perdeva la pazienza. – L'ho sempre detto io, che le donne sono tutte vipere e che mi farebbero ammattire. Basta!... Lasciatemi andare o mi tornerà lo spleen!...

Si era bruscamente alzato, completamente fuori dei gangheri, e stava per slanciarsi fuori dalla tenda, ma si arrestò subito scorgendo dietro il tessuto l'ombra del fiero scièk.

– Quel furfante è capace di tagliarmi il collo – pensò.

Afza, dinanzi a quell'improvvisa esplosione di collera, era rimasta avvilita e due lagrime le erano spuntate sotto le lunghe ciglia.

– Il mio signore è sdegnato contro di me? – disse con voce piangente.

– Non sono sdegnato... ho lo spleen, ecco tutto – rispose William, che era diventato meno acre.

– Non so cosa sia questo spleen, ma se posso discacciarvelo, insegnatemi cosa devo fare.

– È una noia che nessuno può vincere.

– Mi proverò a scacciarla.

– È inutile.

– Vi suonerò la tiorba.

– Io detesto la musica – disse William, ruvidamente.

Due nuove lagrime spuntarono sugli occhi di Afza. Cosa strana: questa volta William si sentì commuovere.

– Chi ha veduto una donna simile! – mormorò. – Le nostre donne d'America invece di piangere s'indispettirebbero.

– Mio signore – disse Afza. – Voi vi annoiate molto adunque presso di me? Lasciate che vi suoni la tiorba.

– Suonala finché vuoi – rispose l'americano, che non sapeva più come levarselo d'attorno.

– Agar!... – chiamò la giovinetta, battendo le mani per la contentezza.

Una vecchia negra, ma schiava senza dubbio, che vegliava nell'altro scompartimento della tenda, accorse recando una specie di mandola a tre corde di seta.

Afza la prese, l'accordò e sdraiata sul tappeto cominciò a trarre dei suoni delicati intuonando una canzone monotona, ma che aveva degli strani fascino.

A William pareva di udire talora il cicaleccio d'un uccello e tal'altra il dolce mormorio d'una fontana o d'un torrentello. Dapprima distratto e corrucciato, si era poi fatto attento e provava ora una specie d'estasi mista ad una sonnolenza inesplicabile, affatto nuova per lui.

Quando la giovinetta tacque, egli era rimasto nella posa di un uomo che ascolta ancora. La voce della suonatrice lo scosse.

– Ti annoi ancora, mio signore? – gli chiese.

William, per non confessare che non era più annoiato, alzò le spalle.

– Ti voglio raccontare una delle nostre leggende – continuò Afza. – Quella del tabacco, l'hai già udita?

– Io no.

– Allora mi ascolterai.

– Voglio andarmene, o tu mi addormenterai.

– Se ti addormenterai, Agar ti coprirà col mio mantello bianco ricamato dalle mie mani.

William si sentiva stranamente scosso da tanta gentilezza e da tanta bontà. Egli cominciava a guardare con una certa insistenza quella giovane araba e si dimenticava perfino di Odowna.

Senza sapere il perché, si trovava scombussolato.

Afza si era seduta ai suoi piedi, su di un ricco cuscino, portato da Agar, e dopo d'averlo guardato per alcuni istanti in silenzio, disse:

– Una volta Maometto, il grande Profeta, si era inoltrato tutto solo in un deserto dell'Arabia, per pregare a suo bell'agio.

«Mentre camminava immerso nelle sue preghiere, urtò col piede una vipera che il freddo della notte aveva quasi assiderata.

«Mosso a compassione, il Profeta che amava non solo gli uomini ma anche gli animali di ogni specie, la prese e se la mise nella manica per riscaldarla. Appena il rettile tornò in vita, invece di essere riconoscente, mise fuori la testa dicendo:

«"Profeta, io ti voglio mordere".

«"Ebbene," disse Maometto, "dammi una buona ragione del tuo divisamento ed allora sarò contento."

«"Il tuo popolo uccide sempre il mio popolo, e vi è sempre guerra fra la tua razza e la mia."

«"Al contrario," rispose il Profeta, "il tuo popolo morde il mio popolo. La bilancia dei tuoi parenti è ora fra me e te ed è in mio favore, poiché io ti ho fatto del bene."

«"E perché tu non mi faccia del male, io ti morderò" disse la vipera.

«"Non essere ingrata."

«"Io lo voglio" disse la vipera. "L'ho giurato pel sommo Iddio."

«A quel nome il Profeta non si oppose più alla vipera, ma le disse di morderlo nel nome di Dio.

«Il serpente piantò i suoi denti nella mano sacra di Maometto, ma così fortemente, che questi, addolorato, gettò via la ingrata senza però farle male.

«Applicò le labbra alla ferita, ne succhiò il veleno e sputò a terra più volte.

«Da quegli sputi nacque l'erba miracolosa, che ha il gusto dei denti del serpente, mitigato dalla dolce e gustosa saliva del Profeta e che si chiama tabacco.

«Mio signore, ti annoi?»

William non rispose: pareva che ascoltasse sempre come prima aveva ascoltato i dolci suoni della tiorba.

– Mio signore, ti annoi? – ripeté Afza.

– No – rispose questa volta William. – Non provo più lo spleen: la tua voce lo ha discacciato.

– Allora io ti narrerò la leggenda di Mohamed-ben-Abad, il fondatore della Casbah di Tangeri. Me l'ha raccontata un marabuto marocchino molti anni or sono, ma io me la ricordo ancora. Vuoi invece che ti narri la storia di Ali e di Fathima?

– Narrami quello che vuoi, purché oda ancora la tua voce.

– Ti racconterò quella di Mohamed-ben-Abad, ti darà una idea più esatta dei nostri costumi.

«Narrasi che quel califfo aveva fatto fabbricare a Tangeri un palazzo grandioso chiamato Casbah, di cui sussistono ancora le rovine.

«Mohamed-ben-Abad era califfo di Cordova e quando le guerre contro gli spagnoli lo lasciavano tranquillo, amava ritirarsi per alcuni mesi in quel palazzo, per godere un po' di sole africano.

«La sera dell'inaugurazione della Casbah aveva dato un grande banchetto, invitando i più insigni guerrieri della sua Corte.

«Malgrado il divieto del Profeta, i mori amavano bere assai, ed anche Mohamed-ben-Abad aveva libato più del solito.

«A notte inoltrata, mezzo ebbro, salì a cavallo seguito da un solo servo e prese la strada di El-Kacar-Kebir, la cui fortezza era abitata da Mahmud-ben-Nadir, suo nemico personale. Pare che il troppo vino bevuto gli avesse fatto dimenticare quella

circostanza cotanto importante e che poteva costargli la vita.

«Presentatosi alla porta della fortezza, si fece annunciare per quello che era.

«Le sentinelle, stupite, avvertirono tosto Ben-Nadir, il quale in quel momento trovavasi a tavola coi principali signori della città.

«Non meno stupito dei suoi soldati, dopo una breve esitazione corre incontro al suo nemico, lo conduce nel proprio palazzo, gli cede il posto d'onore e lo colma di gentilezze.

«Quando i fumi del vino si dileguarono, il califfo di Cordova si meravigliò nel trovarsi in mezzo ai suoi più crudeli nemici; ma era un uomo valoroso e dissimulò le proprie angosce, mostrandosi anzi più allegro di tutti.

«Poco dopo si lasciava cadere contro la spalliera della sedia, fingendosi vinto da un sonno irresistibile.

«Gl'invitati approfittarono per eccitare Ben-Nadir a ucciderlo, ma uno dei principali signori, Yussuf-ben-Tasfin, lungi dall'aderire a quei feroci consigli, li combatteva con calore, invocando i sacri diritti dell'ospitalità.

«Mentre discutevano il califfo di Cordova finse di svegliarsi, s'alzò congedandosi, ma prima d'andarsene pregò i grandi signori di recarsi l'indomani a visitarlo in Tangeri per ricevere i regali che aveva destinato a loro.

«Il califfo mantenne la parola. I grandi signori furono ricevuti cortesemente e tutti ricevettero ricchi doni di schiavi, di cavalli e di oggetti d'oro.

«Trascorse un anno. Mohamed-ben-Abad era tornato in Spagna, dove lo chiamavano le continue guerre contro gli spagnoli. Ma un giorno ricomparve in Tangeri ed invitò i grandi signori di El-Kacar-Kebir a banchettare in sua compagnia nella Casbah.

«Vi si recarono in numero di sessanta, ed il califfo fece a loro dimostrazioni cortesi, anzi affettuose.

«Secondo l'uso del paese, prima di mettersi a tavola, li

pregò di prendere un bagno in una vasta e magnifica piscina che aveva fatta costruire nel suo meraviglioso palazzo.

«Appena quei disgraziati si trovarono in acqua, alcuni operai s'affrettarono a murare la porta, sicché quando vollero uscire si trovarono come rinchiusi in una tomba.

«Nessuno sopravvisse: perirono tutti di fame dopo un'atroce agonia.

«Narrasi che tutti i giorni Mohamed salisse sulla terrazza del suo palazzo, lanciando verso di loro le terribili parole che sono passate in proverbio anche fra le tribù del Sahara:

«"Colui che tradisce l'ospitalità sarà mangiato dai cani!"

«Quaranta giorni dopo faceva rovinare gran parte di quel meraviglioso palazzo, e si ritirava per sempre a Cordova.»

– E Yussuf-ben-Tasfin? – chiese William.

– Con un pretesto qualunque il califfo gli aveva impedito di prendere il bagno fatale – disse Afza, ridendo.

– Perché ridi? – chiese William, sorpreso.

– Perché, se vi interessate dei personaggi di questa leggenda, ciò indica che non vi siete annoiato.

– È vero – confessò ingenuamente l'americano.

In quell'istante sulla soglia della tenda apparve lo scièk. Un sorriso malizioso errava sulle sue labbra.

– Cos'hai deciso? – gli chiese.

– Cosa vuoi dire? – domandò William.

– Sarai lo sposo di mia figlia, sì, o no?...

– Tu corri troppo: io l'ho appena veduta.

– Basta: tu farai parte della mia famiglia.

– Ma...

– Fra due lune (due mesi) Afza sarà tua moglie: così voglio.

William non rispose, ma in fondo al cuore pensava che quella figlia del deserto valeva più di Odowna, e confessava che mai si era tanto divertito come in quelle ore passate sotto quella tenda.

IL SIMUN DEL SAHARA

Erano trascorsi vari giorni.

William a poco a poco si abituava alla vita del deserto e, cosa strana, non si sentiva più prendere da quella irresistibile noia che gl'inglesi e gli americani chiamano lo spleen, né più dal desiderio di ritornare nei paesi civili.

Si sentiva più tranquillo, in mezzo alle sconfinite pianure del Sahara e provava un benessere che prima non aveva mai conosciuto. Quasi quasi non si ricordava più né di Odowna, né del suo carissimo Ernesto.

Quella vita selvaggia, primitiva, aveva per lui delle seduzioni infinite e la trovava ben superiore a quella europea ed americana.

Afza e lo scièk d'altronde non gli davano tempo di annoiarsi. Lo conducevano nell'oasi a pascolare i cammelli e le capre, lo addestravano alla caccia dei grossi animali del deserto, gli facevano fare delle lunghe corse sul dorso dei veloci mahari, gl'insegnavano a rizzare le tende, a coltivare il suolo, a raccogliere e conservare i prodotti dell'oasi.

Alla sera, quando stanco da quelle aspre fatiche si sedeva dinanzi alla tenda, la giovinetta gli raccontava le leggende arabe o lo deliziava colla tiorba, cantandogli le migliori canzoni del suo repertorio.

William si stupiva di trovarsi così felice in mezzo a quella tribù selvaggia, lontano dal mondo civile, fra quelle sabbie e quegli orizzonti sconfinati e si stupiva doppiamente della crescente simpatia che provava per la figlia dello scièk.

– Bah! Ciò finirà ben presto – diceva a Weddel, il quale dal canto suo s'occupava dei suoi studi, avendo ormai ricevuto in regalo tutto il suo bagaglio. – Lo spleen tornerà, ed allora

penseremo a dare notizia ai nostri amici d'Europa e d'America.

Però s'ingannava: invece di stancarsi di quel nuovo genere di vita, più l'amava. Lo spleen invocato non lo riprendeva mai, anzi invece crescevano le sue simpatie per la figlia dello scièk.

Un giorno che si trovava solo collo scozzese all'estremità dell'oasi, occupato a dissodare un pezzo di terra per piantare dell'orzo, disse al compagno:

– Sapete, Weddel, che io non ho provato tanta tranquillità come ora?... Cosa direste voi, se io vi dicessi che questo deserto comincio ad amarlo e che comincio ad ammirarlo?... Se dovessi abbandonarlo, vi assicuro che rimpiangerei per lungo tempo i suoi silenzi, le sue sabbie ardenti, i suoi orizzonti sconfinati, i suoi abitanti ed anche...

– Chi? – chiese lo scozzese, sorridendo maliziosamente.

– Tanto vale che ve lo dica: ... anche Afza.

– Ah!...

– Ha una ingenuità adorabile che le nostre donne civilizzate più non possiedono ed è così buona, così affettuosa da superare tutte quelle che ho conosciute.

– Voi dunque l'amate.

– Comincio a crederlo, Weddel.

– Sposatela e portatela via.

William fece col capo un gesto negativo.

– Questo deserto invita ad amare, ma... fuori di qui, nei paesi della civiltà, temo che mi riprenda lo spleen.

– Volete rimanere qui in eterno?... Volete diventare anche voi un Tuareg?

– E perché no?... Volete che ve lo confessi? Questa vita mi tenta.

– Ed i vostri amici?

– Gli amici del giorno d'oggi non valgono più...

– Ed il vostro Ernesto?...

– Ah! Quello sì, e sento che sarei doppiamente felice se lo avessi qui.

- E Odowna?
- Credo di essere guarito da quella passione.
- Così presto?
- Cosa volete? Trovo che Afza vale molto di più di quella ragazza fin de siècle.
- Allora fate scoppiare il pallone e restiamo qui.
- Non ancora: potrebbe venirmi lo spleen prima del giorno del matrimonio. E poi se Ernesto non viene qui i milioni non potrà mai incassarli e non intendo regalarli al Governo degli Stati Uniti, mentre potrebbero servire a sollevare le sofferenze di tante migliaia d'infelici. Ho un'idea, Weddel.
- E quale?
- Tentare di civilizzare questi Tuareg.
- Una splendida idea, William.
- Ed una occupazione che ucciderebbe per sempre la mia noia. Ritornando in Europa a cosa servirebbe la mia esistenza?... A nulla, mentre qui potrebbe giovare a queste tribù. Cominceremo a convertirli alla fede cristiana, far loro comprendere che la rapina è un delitto, li renderemo a poco a poco mansueti spegnendo i loro sentimenti sanguinari, faremo comprendere i benefici della civiltà, ma della civiltà vera, sana, non quella che impongono gli europei colla violenza. Toh! Non vi sembra bello il mio progetto?
- Bellissimo, William.
- Quante belle idee suscita la tranquillità di questo deserto, Weddel!
- La tranquillità o le bufere del deserto? – chiese lo scozzese, che da qualche tempo guardava verso il sud.
- Perché le bufere, Weddel?
- Non sentite questi soffi d'aria calda?
- Sì, ma non me n'ero accorto.
- E non vedete laggiù le sabbie alzarsi vorticosamente?
- Le vedo.
- È il simun.

– Abbiamo le tende per ripararci.

– Intendo parlare del pallone: è vento del sud, e se perdiamo questa combinazione, chissà quando ne troveremo un'altra.

William alzò le spalle.

– Non ho più alcun desiderio di ritornare né in Europa né in America, ve lo dissi già.

– Ma il vostro Ernesto?

– È vero, Weddel. Se non fosse per quell'affezionato amico vi assicuro che in Europa più mai saprebbero cosa è avvenuto del milionario americano. Ma ci permetterà lo scièk, lasciarlo partire il pallone?

– Fra un'ora sarà notte. Io striscerò fuori della tenda e taglierò la fune. Presto: ecco un foglietto di carta ed una matita.

William si sedette su di un tronco d'albero atterrato, e scrisse:

«Mio carissimo Ernesto,

«La mia scomparsa vi avrà causato angosce profonde, poiché io so quanto mi eravate affezionato.

«Mi avrete certamente creduto morto, annegato nel Mediterraneo o sfracellato sulla cima di qualche montagna od in mezzo a qualche deserta e folta boscaglia; ma invece Dio vegliava su di me e mi ha conservata l'esistenza.

«Sono vivo, più vivo di prima ed anche contento della nuova vita che conduco.

«L'uragano mi ha trasportato nel deserto di Sahara, in una oasi che chiamasi di Kafir, perduta a duecento miglia dalle frontiere meridionali del Marocco, ospite gradito di un capo Tuareg.

«Questo brusco salto dalla vita civile alla vita selvaggia ha prodotto in me un cambiamento inaspettato, insperato: non soffro più lo spleen!

«Cosa volete? Questa esistenza fra genti primitive, che non

conoscono la corruzione della nostra civiltà, che ignorano vizi ed infingardaggini, d'una onestà e lealtà a tutta prova, che esercitano l'ospitalità come nel tempo dei patriarchi, ha per me delle seduzioni strane.

«Questo deserto ha pure per me delle attrattive che ero ben lungi dall'immaginare. Quanto sono belli i tramonti fra queste solitudini sconfinare! Come sono maestose le notti qui, fra queste lande sabbiose e queste rupi calcinate dal sole e che sembrano giganti addormentati nell'infinito sudario delle sabbie! Come è imponente questo misterioso silenzio che regna su queste regioni!... Quanta pace, quanta tranquillità, quanta poesia!...

«Se vedeste poi Afza, la figlia del capo!... Quanta ingenuità, quanta!... Basta! Vi spiegherò tutto quando verrete. Il simun soffia e non bisogna perdere tempo.

«Il deserto si risveglia e sta per dare una prova delle sue battaglie ed il pallone corre il pericolo di scappare senza la mia lettera.

«Venite, venite presto... io spero di avervi compagno in questo deserto e per sempre.

Vostro aff.mo
William Fromster».

Chiuse il biglietto con un po' di gomma staccata da una palma gommifera e sopra vi scrisse in italiano, in francese, in inglese, ed in arabo:

«Da consegnarsi al signor Ernesto Baldi, Castello di Bellosguardo – Francia».

Poi, da vero americano che sa quanto vale il danaro, scrisse sotto:

«Cinquanta dollari di regalo a colui che farà recapitare la presente lettera al destinatario».

– Avete finito? – chiese Weddel.

– Sì – rispose William.

– Datemi la lettera e torniamo subito al campo. Le tenebre calano rapidamente ed il simun infuria con maggior lena.

Abbandonarono il margine dell'oasi e si misero a fuggire in direzione del campo, seguiti dalle prime cortine di sabbia, le quali si rompevano contro gli alberi.

Il simun si scatenava allora con grande violenza. Come già si sa, questo simun, chiamato dagli arabi anche kasmin, è un vento caldissimo che soffia da levante o da scirocco e che viene quindi dalle regioni più ardenti del deserto.

Soffia con furia estrema, sconvolgendo il deserto. Solleva le sabbie in forma d'immense colonne o d'immense cortine, le trascina in una corsa vertiginosa, le accumula or qua ed or là in forma di collina o distrugge le alture già formate in altre epoche.

Esso si annuncia ordinariamente con una nuvola nera, che va man mano dilatandosi finché invade tutto il cielo; e allora diventa biancastra.

Il suo soffio ardente dissecca tutto, assorbe gran parte degli umori vegetali facendo morire molte piante delle oasi e fa rapidamente evaporare l'acqua contenuta negli otri delle carovane. La polvere impalpabile che tiene sospesa in aria, penetra poi dovunque, negli occhi delle persone per quanto le palpebre siano ben chiuse, producendo bruciori insopportabili e si caccia perfino in bocca facendo soffrire una sete inestinguibile.

È il nemico più tremendo delle carovane, poiché le priva della preziosa provvista d'acqua e talvolta le seppellisce sotto le trombe di sabbia. Non sono molti anni che una carovana di milleduecento persone e di tremila cammelli, partita da Tripoli, fu coperta dalle sabbie e rimase sepolta per sempre sotto quel mobile, ma terribile sudario.

Quando William e Weddel giunsero all'accampamento, trovarono Afza e suo padre che stavano per partire, credendo che si fossero inoltrati nel deserto e che corressero qualche pericolo.

Tutti i Tuareg erano in moto per assicurare le loro tende, che minacciavano di venire atterrate dal vento furioso e per radunare i loro cammelli. Le povere bestie accovacciate le une presso le altre, colla testa nascosta fra le gambe, emettevano dei sordi e lamentevoli muggiti.

– Presto, cacciatevi sotto le vostre tende – disse il capo a William ed a Weddel. – Non è prudente rimanere fuori quando infuria il simun.

I due bianchi s'affrettarono ad obbedire, dopo però aver dato uno sguardo al pallone, il quale, essendo stato sbarazzato del primo involucro, tendeva fortemente la fune per risalire.

L'oscurità era diventata profonda, essendo il sole tramontato.

Il vento ruggiva in tutti i toni, salendo dai lontani e sconfinati orizzonti del deserto, cacciando innanzi a sé cortine sempre più dense di sabbia.

Le piante dell'oasi si torcevano come se fossero semplici fuscilli di paglia, con mille gemiti e mille scricchiolii, mentre le lunghe foglie volteggiavano per l'aria; le tende si piegavano verso terra minacciando di spezzare le deboli armature, e pareva che da un istante all'altro dovessero fuggir via.

Le sabbie cadevano dovunque con degli stridii strani, accumulandosi qua e là per poi risollevarsi. Alcune trombe turbinavano pel deserto tutto abbattendo sul loro vertiginoso passaggio.

Di tratto in tratto dei branchi di gazzelle spaventate o di superbi struzzi, cacciati dalle regioni meridionali dal simun, apparivano un istante per poi dileguarsi con fantastica rapidità verso il nord.

I Tuareg riparati sotto le tende per difendersi da quella pioggia di sabbia, non osavano più mostrarsi. Di quando in quando però si udivano le loro voci a gridare:

– Non vi è che un Dio solo e Maometto è il suo Profeta!...

Era forse l'unica preghiera che conoscessero, poiché tutti

gli abitanti del Sahara, quantunque siano maomettani, all'infuori della grande setta dei senussi, non conoscono il Corano che di nome.

Verso le dieci, quando l'oscurità era maggiore e più infuriava il simun, lo scozzese che spiava il pallone da una fessura della tenda, disse a William:

– Venite: un ritardo di pochi minuti può esserci fatale.

Aveva preso una specie di sacco, entro il quale aveva posto la lettera di William ed una sua che aveva scritto per alcuni suoi parenti che aveva in Scozia, e si era munito d'un coltello e di alcune corde.

Il pallone era legato al tronco d'una palma mediante una grossa fune, ma il vento minacciava di guastarlo. Lo rovesciava violentemente contro terra, lo rialzava e lo faceva girare su se stesso, mentre la sabbia lo investiva da tutte le parti, stridendo sulla seta.

– Aiutatemi, William – disse lo scozzese, aggrappandosi alla fune.

– Cosa volete fare? – chiese l'americano.

– Liberarlo dalla navicella. Scaricato d'un peso così ragguardevole, andrà ben lontano e potrà attraversare facilmente il Mediterraneo.

– Ma le lettere?

– Lego il sacco ad una corda. È di tela impermeabile e l'umidità o la pioggia non guasteranno le carte.

S'aggrapparono alla fune e radunando le loro forze, trassero a terra l'aerostato.

Weddel salì sul tetto della navicella, la quale, come si sa, rassomigliava ad una casetta, legò il sacchetto ad una fune del cerchio, poi tagliò rapidamente tutte le altre corde.

L'aerostato, sentendosi libero, fece un salto immenso nell'aria e sparve verso il nord.

– Buon viaggio – disse Weddel, balzando giù dalla navicella.

– Speriamo che qualcuno lo ritrovi – disse William. – Come sarà contento Ernesto, se riceverà mie notizie!... Povero amico!... Forse mi avrà pianto come morto!...

E rientrarono tutti e due nella tenda, mentre al di fuori il simun si scatenava con orribile violenza.

UN MATRIMONIO NEL DESERTO

La calma era ritornata nel grande deserto.

Le sabbie dopo d'essere state sconvolte in tutte le direzioni, di essersi accumulate qua e là in forma di collinette o di ondulazioni più o meno elevate, riposavano, rifrangendo i raggi di quell'ardente ed implacabile sole.

Nel duar tutti avevano ripreso le loro solite occupazioni, dopo d'aver sbarazzato molti tratti dell'oasi da quella tempesta di sabbie. I coltivatori lavoravano nei campi d'orzo e di miglio ed i pastori conducevano ai pascoli le pecore, le capre e le cammelle, mentre i guerrieri percorrevano il deserto per prelevare sulle carovane il solito tributo di passaggio.

S'avvicinava rapidamente l'epoca fissata dal capo pel matrimonio di sua figlia coll'americano. Già la giovinetta aveva allestito pel futuro marito uno splendido costume di Tuareg, ricamato colle proprie mani e già William aveva regalato alla futura sposa tutto il mobilio contenuto nella navicella e la seta del primo involucro del pallone, la quale aveva servito per la costruzione d'una vasta e bellissima tenda.

Tutti i sudditi del capo già avevano cominciato ad accumulare regali per gli sposi, come si usa fra le tribù del deserto. Dovevano servire di dote alla figlia dello scièk, ossia dovevano servire ad ingrossare quella destinatale dal padre, che ammontava già a trecento pecore, duecento capre, a venti schiavi Tibbù ed a sessanta grossi capi di bestiame fra mahari e cammelli.

Non mancavano che due giorni al matrimonio, ma William pareva che cominciasse a mostrarsi malcontento, quantunque amasse veramente la brava figlia del deserto. Il motivo era, che prima di decidersi al grande passo, voleva ricevere qualche

notizia di Ernesto.

Da un mese il pallone era partito, ma nulla erasi più saputo.

Tutte le mattine e tutte le sere, William e lo scozzese, montati su veloci mahari si spingevano per molte miglia verso il settentrione, colla speranza di scoprire da lontano qualche carovana, ma invano.

Alle domande dello scièk su quelle gite misteriose, rispondevano sempre che andavano a vedere se ritornava il loro gigantesco uccello, la cui scomparsa aveva destato molte apprensioni fra i Tuareg, credendo che quell'enorme mostro fosse volato via per chiamare degli altri e distruggere la loro tribù.

Il grande giorno finalmente venne. Il capo, seguito da un grande numero dei suoi guerrieri vestiti coi costumi di gala e armati come si recassero alla guerra, si recò di buon mattino alla tenda di William, dicendo a questi:

– Afza compie oggi quindici anni: l'ora di darle un marito è giunta.

– Ascoltami, capo – disse William. – Io amo ormai tua figlia e più non penso alla figlia del sole, ma io ti domando di protrarre questa unione fino al ritorno del condor o dei suoi messi.

– Cosa attendi da lui?... – chiese lo scièk, corrugando la fronte.

– I regali per la sposa.

– Ne può far a meno. Non le hai regalato la tenda e le mobilie, che sono le cose più belle che esistano nel deserto?... A mia figlia bastano.

– Ma io qui non ho un parente, né un amico che assista alla cerimonia.

– L'amico non ti manca: è l'uomo-bianco che ti fa compagnia.

– Non basta; non è mio parente.

– Per me è sufficiente.

– Concedimi un giorno.

– Nemmeno un'ora: oggi il matrimonio si farà. La sposa è pronta ed i miei cavalieri si preparano per la fantasia della polvere.

– La potranno fare domani.

Lo scièk guardò William con due occhi che avevano dei cupi lampi.

– L'uomo che manca alla promessa data, nel deserto lo si uccide – disse con voce aspra. – Se ti preme la vita devi obbedire e mantenere la parola. Afza è la più bella fanciulla del deserto, ed io la dò a te che sei uno straniero senza fortuna, e tu oseresti rifiutare la di lei mano?... Uomo bianco guardati!...

– Io non la rifiuto, capo, poiché io l'amo, ma aspetta che ritorni il mio condor.

– Basta!... – tuonò il Tuareg. – Si cominci la cerimonia del matrimonio.

Lo scièk, ciò detto, risalì sul mahari e ritornò nel campo seguito da tutti i suoi guerrieri, lasciando William e Weddel soli.

– Non vi rimane che d'indossare il costume che vi ha regalato la sposa e d'obbedire – disse lo scozzese. – I Tuareg non ischerzano, William.

– Lo so – rispose l'americano che era diventato pensieroso.

– Vi spaventa forse ora il legame?

– No, Weddel, anzi vi dico che io l'amo assai quella buona Afza, ma...

– Che cosa?...

– Se venisse qui Ernesto con Odowna?...

– L'amate ancora la vostra compatriota?

– No, ve lo giuro, l'ho quasi dimenticata per Afza; ma se venisse a chiedermi conto della promessa fattale e mi trovasse sposato?

– Colpa delle circostanze.

– Lo so, ma avrei desiderato attendere prima notizie di Ernesto per sapere cosa è avvenuto di Odowna.

– Scommetterei che ormai vi ha dimenticato. Lo sapete come sono le nostre donne e specialmente quelle americane. Guariscono presto dalle passioni. Orsù, indossate il vostro costume, William, se vi è cara l'esistenza.

– Ma quell'Ernesto!... Che mi abbia dimenticato?

– Chi vi assicura che il pallone sia stato spinto in Europa?... Potrebbe essere stato colpito da un fulmine o travolto in mare o spinto su qualche alta montagna disabitata, o può essere caduto in qualche regione del nord dell'Europa.

– È vero: allora diventiamo Tuareg e dimentichiamo tutti. Dopo tutto amo meglio questa vita selvaggia che quella civile.

Rientrò nella tenda, si spogliò delle vesti che indossava e che ormai erano ridotte in uno stato deplorabile, e indossò quelle pittoresche dei figli del deserto.

Stava mettendosi sul capo l'ampio turbante, quando vide avanzarsi verso la tenda un lungo corteo formato dalla tribù dell'oasi.

Dinanzi, scortata da dodici uomini a cavallo, adorni di lunghi mantelli bianchi ed indossanti caffettani rossi, azzurri od aranciati, si avanzava Afza montata su di un cammello adorno di nastri e di stoffe di seta.

La giovanetta, secondo il costume, era avvolta in una grande cappa turchina ed era stata profumata abbondantemente. Le sue unghie erano state dipinte col succo dell'henné, le sue sopracciglia erano state annerite col sugaro bruciato, i suoi occhi coll'antimonio, e le sue trecce erano adorne di zecchini e di fiori d'aloè.

I cavalieri che le servivano di scorta, caracollavano attorno al suo cammello sparando colpi di fucile, mentre la turba che la seguiva urlava incessantemente:

– Bal-ak!... Bal-ak!... (Largo!... Largo!...).

William si era collocato sulla soglia della tenda per riceverla. In quel momento egli sentiva di amarla più che mai quella buona ed ingenua fanciulla, e non rimpiangeva più né la

civiltà americana, né quella europea, né Odowna, e si sentiva pronto ad abbracciare quella vita nuova in mezzo al deserto che ormai esercitava su di lui dei fascino misteriosi.

Quando la cavalcata giunse dinanzi alla tenda, il cammello s'inginocchiò e Afza, più leggera d'una gazzella, balzò a terra dicendo a William con voce tremula:

– Mio signore: sono tua!...

William la prese per mano e la fece sedere sulla sella d'un cammello, riccamente adorna di nastri, di perle e di sonagliuzzi d'argento, che era stata colà appositamente portata da alcuni Tuareg.

Un caic, specie di mantello bianco, venne steso dinanzi a lei, e tutti gli uomini e le donne della tribù andarono a gettare delle monete, ballando e cantando.

William si era seduto accanto alla sposa su di un'altra sella adorna di fronzoli e di fiori, ma non poteva ancora né levarle il grande mantello, né rivolgerle parola. Mancava la fantasia della polvere e la benedizione dello scièk perché potesse considerarla sua moglie.

Ad un cenno del capo i dodici cavalieri della scorta uscirono dalle file e cominciarono la fantasia fra le grida ed i canti delle donne e gli spari dei guerrieri.

Questa fantasia è una specie di ballo figurato che finisce con una finta battaglia. I cavalieri s'incrociavano in tutti i sensi, formavano gruppi, stelle, circoli, caracollavano, si slanciavano innanzi fermandosi poi tutto d'un colpo, facevano inalberare i destrieri già bianchi di spuma; si inseguivano emettendo urla selvagge, facevano volteggiare le armi, svolazzare i lunghi mantelli e le larghe fasce e scaricavano le armi, mentre gli astanti entusiasti urlavano a pieni polmoni: iii!.... iii!...

Ad un tratto lo scièk con un gesto imperioso reclamò silenzio, fece sgombrare il suolo dai cavalieri, e disceso dal suo mahari si diresse verso gli sposi per impartire su di loro la benedizione del Profeta.

Già aveva posate le mani sulle loro teste, quando fu visto rialzarle, mentre i suoi occhi si fissavano sulle sabbie del deserto, verso il nord.

– Padre – disse Afza.

– Chi osa interrompere le feste del matrimonio! – tuonò lo scièk con voce terribile. – Quali nemici osano avanzarsi verso la mia oasi? Laggiù le sabbie s'alzano... vedo delle armi scintillare sotto i raggi del sole... A cavallo, miei prodi, e che il Profeta disperda ed annienti coloro che vengono a turbare le gioie della mia famiglia!...

Verso il nord, a due o tre miglia dall'oasi, una grande nube di sabbia s'alzava ed in mezzo ad essa si vedevano scintillare delle armi ed apparire confusamente degli animali e degli uomini. Pareva che una numerosa carovana marciasse rapidamente verso il campo dei Tuareg.

Lo scièk ed i suoi uomini erano risaliti sui cavalli e sui mahari, mentre William in preda ad una viva ansietà, aveva abbandonato rapidamente la sposa spingendosi verso l'orlo dell'oasi.

– Dove vai? – gli chiese lo scièk, raggiungendolo.

– Dammi un cavallo – rispose l'americano. – Se sono nemici, io, che ora sono tuo figlio, voglio combattere al tuo fianco.

Gli fu condotto un cavallo, e balzato in sella lo lanciò al galoppo verso quella carovana, seguito da tutti i guerrieri dell'oasi.

Dieci minuti dopo la banda giungeva di fronte alla carovana, la quale, credendosi assalita, si era schierata su due file per resistere all'attacco.

La guidava un uomo giovane e vestito alla europea, ed era composta di cento soldati marocchini e di alcuni berberi di Rif, uomini questi assai valorosi ed indomabili.

Appena William si vide dinanzi il capo della carovana, balzò a terra gridando:

– Ernesto!... Ernesto!...

Un grido di gioia vi rispose:

– William!... Voi!...

Un istante dopo i due amici si trovavano l'uno nelle braccia dell'altro.

– E miss Odowna?... – chiese William. – È qui?...

– Lei!... – disse Ernesto. – L'ingrata!...

– Mi ha dimenticato?

– Peggio, amico.

– Parlate, Ernesto.

– Si è sposata un mese dopo la vostra scomparsa, con un vostro compatriota di Kentucky.

– Grazie, Ernesto, grazie di questa notizia! – esclamò William. – Ora posso io essere lo sposo di Afza, senza rimorsi per la parola data a quella miss Odowna. Ah!... Amico mio!... Io essere pienamente felice.

– Afza!... Voi siete felice!... Ma cosa significa ciò, William?

– Lo saprete più tardi... venite.

Lo prese per la mano e conducendolo dinanzi allo scièk, che li osservava con sorpresa:

– Ti presento mio fratello – gli disse. – Ora vieni a benedire la mia unione con tua figlia.

I guerrieri del deserto e la carovana dei marocchini si unirono e mossero tutti insieme verso l'oasi, avendo lo scièk offerto ospitalità a tutti i nuovi arrivati, onde rendere più brillanti le feste del matrimonio.

Ernesto si era messo a fianco di William e lo subissava di domande. L'americano s'affrettò a raccontargli tutto, il suo arrivo nel deserto, l'incontro con lo scozzese e poi coi Tuareg, i suoi amori con la buona Afza e l'ultima scena del matrimonio.

– Voi sarete sorpreso, Ernesto, – concluse l'americano, – di aver io dato un addio alla civiltà europea, ma, mi credete, sono molto più felice che laggiù: questa vita quasi primitiva ha per

me delle seduzioni che non avevo mai sognate, e quello che più importa per me è che qui io non soffrire più lo spleen. Date anche voi un addio alla vecchia Europa, Ernesto: qui avere noi una grande missione da compiere: la civilizzazione di questi abitanti del grande deserto. Ditemi: non vi tentare questa nuova vita?...

– Lo vedremo, William – rispose Baldi.

– Ora ditemi, credevate che io essere morto?

– No, non l'ho creduto mai, William. Una voce interna mi diceva che voi eravate vivo e non ho mai disperato di ricevere un giorno vostre notizie.

– Essere caduto in Europa il pallone?...

– In Spagna, presso Siviglia. Informato dal console italiano di Madrid, radunai i duecentomila dollari che mi rimanevano e partii. Appena ebbi letta la vostra lettera, m'imbarcai a Cadice per Tangeri, poi mi recai a Fez, dove potei organizzare una carovana scortata da soldati marocchini. Ho viaggiato senza quasi mai fermarmi, e sono ben felice di avervi ritrovato.

– Ed io, Ernesto, essere doppiamente contento.

– Ma siete proprio deciso a rimanere qui, Willam?

– Sì, Ernesto, io essere più che mai deciso a sposare la mia buona Afza ed a diventare un benefattore della tribù del Sahara. Rimanete con me, amico, a meno che...

– Che cosa?

– Non contate di ritornare in Europa per sposare miss Blackburn.

– Ohimè!

– Vi ha abbandonato?

– Spariti i milioni, poiché senza la vostra firma non potevo riscuoterli, mi ha piantato.

– Ecco le donne del giorno d'oggi! – esclamò William, ridendo. – Meglio così, Ernesto: io troverò fra le tribù del Sahara un'altra Afza, e voi vedere che nel cambio non avere a pentirvene.

CONCLUSIONE

Lo stesso giorno William e Afza ricevevano la benedizione dello scièk, e venivano uniti in un nodo indissolubile.

Grandi feste, grandi fantasie, alle quali presero parte anche i soldati marocchini ed i berberi di Rif, vennero fatte in onore degli sposi.

Ernesto, che aveva recato con sé ricchi regali per la liberazione di William, credendolo non ospite dei Tuareg, ma prigioniero, li offerse alla sposa con grande giubilo dello scièk.

Quindici giorni dopo il bravo giovanotto ripartiva colla scorta per fare ritorno in Europa, ma non già per rimanere a lungo nei paesi civili.

Il deserto aveva esercitato anche su di lui i fascino misteriosi che avevano vinto William. Si recava in Europa per riscuotere i milioni depositati all'«American-Bank di New-York», e che dovevano servire alla grande missione di civiltà progettata dall'eccentrico americano, e per prendere la sua vecchia domestica ed il suo grosso Puff, l'affezionatissimo cane di Terranuova, che era rimasto nella casetta del sobborgo Madonna dei Campi.

In quanto a William è rimasto nel deserto, a fianco della sua Afza, che ama più che mai, dopo che ha promesso di diventare cattolica, come lo ha promesso l'intera popolazione dell'oasi.

Egli è felice e, cosa più importante, egli è guarito completamente dallo spleen.

APPENDICE

I SELVAGGI DELLA PAPUASIA

In sul finir del giugno del 1864, il brigantino olandese l'Haarlem, era partito da porto Selangau nell'isola Mindanao, diretto per la Nuova Zelanda con un carico di farina di segù, sostanza estremamente alimentare, estratta dalla midolla di un albero assai diffuso in tutta la Malesia orientale. Era una bella nave; varata appena da un anno sui cantieri di Batavia, salda di costole, alta di bordo e di alberatura, come si conviene a navi destinate alla navigazione del Pacifico, ben attrezzata, meglio equipaggiata e della stazzatura di un trecento tonnellate.

La montavano sedici uomini, ciurma un po' numerosa per un legno sì piccolo, ma indispensabile per quei viaggi sempre pericolosi, sedici marinai nel più puro senso della parola, amanti del loro mestiere e della loro nave, il cui coraggio e le cui forze erano state più volte messe a dura prova. La comandavano il capitano Wan Nordhom e il secondo Asten, due galantuomini che contavano più viaggi che capelli, che avevan naufragato tre volte scampando miracolosamente alle onde e più di tutto al dente dei cannibali, due tipi di lupi di mare, che, al contrario degli altri, amavan gli agi della vita e che si davan bello spasso. L'un fatto per l'altro, entrambi sotto la quarantina, nativi di Enkhuizen in Olanda, abbastanza ricchi per non aver mai fretta, erano i migliori comandanti che avessero a desiderarsi i marinai del brigantino. Mai gran fatiche, sempre in vista di terra finché era possibile per sbarcar qua e là a comperar viveri freschi, occupati a pescare o a banchettare, colla scusa di brindare all'Haarlem o a Enkhuizen; e che banchetti! I due comandanti, da veri amatori, avevan sempre un bel posticcino a bordo occupato da una grossa botte e ben piena di vino di Spagna, un altro per un barilotto di rhum che aveva sempre la pretesa di

venire dalla Giamaica, una bella provvista di bottiglie del Reno e una dispensa riboccante di viveri, senza dimenticare galli e anitre che ruzzolavan da mane a sera e da sera a mattina sul ponte, sotto il rollio.

Come si disse, l'Haarlem aveva spiegato le vele in sul finir di giugno con buon vento del nord-nord-ovest, prendendo bravamente la via del sud. La navigazione in sul principio era stata alquanto burrascosa pei venti dell'ovest, che toccando l'astro, eran venuti a contrariar un po' il cammino e a sollevare il non troppo Pacifico oceano, ma a poco a poco tutto erasi calmato, e l'Haarlem a tutte vele spiegate, senza dimenticare coltellacci e scopamari aveva preso una rapida andatura non minore di quattro o cinque nodi all'ora, lasciando agio all'equipaggio e ai due comandanti di spassarsela con frequenti libazioni, bei banchetti e serenate al chiaro di luna.

Il 3 luglio aveva di già lasciato di buon tratto a poppa l'isola Meauges dopo essersi arrestato alcune ore a farvi la compera di una mezza dozzina di piccoli maiali, così abbondanti in quelle terre, e di aver fatto ampia provvista di frutta.

Il 9 anche Salibado era stata cacciata a poppa e il 13 l'Haarlem era giunto a Mortay, isola magnifica del gruppo delle Malucche, situata all'estremità nord-est di Gilolo dove erasi arrestato per rinnovar la dispensa di carne fresca e per completare il carico con certe stoviglie rosse, che il capitano Wan Nordhom contava spacciare con grosso guadagno alla Nuova Zelanda. La navigazione era stata ripresa sempre con buon tempo e mare sufficientemente tranquillo, tanto da non mandare a male le serenate, con rapidità bastevole per giungere sette giorni dopo sotto il 150° meridiano, in vista della Papuasias o Nuova Guinea, come la chiamò l'italiano Renzi nel 1826, una grand'isola di trentottomila leghe geometriche di superficie, vale a dire di un'estensione eguale alla Francia, Belgio e Svizzera unite, malissimo conosciuta, e i cui indigeni hanno la mania di essere un po' troppo insocievoli, un po' troppo selvaggi e di

pendere a certi gusti, che si direbbero d'antropofaghi.

Il capitano che l'aveva visitata qua e là, approdando a Dorè e alla baia Geelvinc, contava di fare una gita alla prima calma in sulla costa a dispetto dei papuas, per provvedersi di quei bei frutti d'albero del pane che potevano supplire con vantaggio i biscotti di bordo e i pani di segù e di far ampia messe di noci di cocco dall'acqua fresca e zuccherata, senza dimenticar banani, durion e latanieri, frutta di cui andava ghiotto.

Per quattro giorni l'Haarlem, veleggiò in vista di quelle non troppo ospitali coste, passando di tratto in tratto dinanzi a villaggi, situati su palafitte piantate nell'acqua per difenderne gli abitatori dalle sorprese degli alfuras loro nemici e dalle bestie, accolto ovunque con un gridìo poco rassicurante e da pioggia di fiambole fortunatamente sempre lontane. Il vento continuava a esser propizio; e tutto pareva che dovesse andare a meraviglia, quando il 22 dello stesso mese avvenne un incidente, che doveva finire col riuscire fatale al povero brigantino e al suo intero equipaggio.

Scadeva l'onomastico del capitano Wan Nordhom. Secondo l'abitudine, si era deciso di festeggiare il meglio che fosse possibile un tal giorno, tanto solennemente riguardato dagli olandesi, con un bel banchetto, innaffiarlo con torrenti di generoso vino di Spagna, un barile di rhum e una piramide di bottiglie di vin del Reno, terminando il tutto con una magnifica serenata.

Sin dal mattino, i marinai che già fiutavano fumanti arrostiti, sotto la condotta del secondo Asten, si erano messi all'opera per decorare la nave onde riuscissero più imponenti i brindisi che contavano di fare, tanto più che il vento era scemato sensibilmente e che il brigantino batteva a meno di due miglia una costa assolutamente deserta. Frugando qua e là nelle casse, avevan tratto nastri vecchi e tele colorate, qualche fiore artificiale, fasce rosse, che si eran affrettati a stendere sulle griselle, lungo i paterazzi, sulle murate, assieme a una ventina di

lanterne che, mancando di vetri, avevan ricoperte di carta rossa, verde e azzurra oliata, e colle quali contavano d'improvvisare una illuminazione. Tutte le bandiere dei segnali, assieme alla gran bandiera olandese sul picco della randa, a mezzodi sventolavano, con effetto magnifico. Il capitano, grandemente soddisfatto di quei preparativi, non si era tenuto indietro, e aperta la dispensa, aveva fatto caricar pentole e ramini di polli, carne fresca di maiale, di pesci, bandendo la carne salata, unendovi frutta secche, pasticci improvvisati alla meglio con tutti i poveri ingredienti di bordo. Preparato alla meglio un tavolone fra il trinchetto e il maistro, nel mezzo del quale faceva bella mostra un grosso barile di vecchio vin di Spagna, alle due si era cominciato allegramente il pranzo, dimenticando l'Haarlem che se ne stava quasi immobile fra una caluria, cominciando con bottiglie di rhum. Non è a dire come si mangiò e si bevette da parte di quei lupi di mare che possedevano indistintamente un appetito colossale da dar dei punti allo stesso Gargantua. Era sera che erano ancor seduti a tavola al chiaro delle venti lanterne, bevendo senza più numerar le tazze, mescendo vino e liquori, brindando al capitano e all'Haarlem, vociando, urlando, dimenandosi in mille guise, più che a metà brilli, mentre che il brigantino, abbandonato a sé stesso, filava senza saper dove, rollando vivamente, minacciando di andare attraverso le scogliere della costa.

A mezzanotte il vento levatosi al cader del sole soffiava con qualche violenza, sbattendo vivamente le vele, mentre il mare si sollevava sbattendo con forza il brigantino che si precipitava da babordo a tribordo. Quei soffi, la presenza della costa che poteva venir improvvisamente sottostante la profonda oscurità, il muggito del mare che frangevasi furiosamente sulle scogliere, richiamavano in sé i meno ubbriachi, fra i quali il capitano Wan Nordhom, che si affrettò ad abbandonare la tavola per slacciar la velatura e correre al timone, la cui ribolla, spezzato il frenello, tempestava le murate.

Non avevano ancor ammainato i pappafichi e i contropappafichi per ridurre la velatura, che un fragore formidabile si udì quasi repentinamente sul tribordo, quasi da credere che lì sotto si trovassero delle scogliere. Il capitano Wan Nordhom, inquieto e pentito di aver abbandonato troppo a sé stesso il brigantino, fu in un salto alla murata curvandosi per cercar di discernere qualche cosa malgrado la fitta tenebria, resa maggiore da certi nuvoloni che andavano coprendo il cielo. Wan Nordhom vide nulla o per lo meno credette di non vedere nulla, solo gli sembrò che la costa si disegnasse a poche gomene dalla nave.

Non amando trovarsi sì presso, sapendo quali scogliere circondano quelle terre, paventando quei fragori che nulla avevano di rassicurante, ordinò di tornare al vento tracciando sul tribordo. La manovra non era difficile, malgrado il violento rollio, ma i marinai, che in altri tempi lo avrebbero eseguito in meno di cinque minuti, brilli come erano non ne vennero a capo che dopo mezz'ora e a furia di bestemmie. Quel ritardo fu fatale pel brigantino. Un nuovo fragore si udì questa volta a babordo, uno sbatter di onde, un urlio, quei fragori ben noti che producono le acque nate sulle scogliere. Non vi era più dubbio. Il brigantino si trovava fra i frangenti trascinatovi durante la baldoria dal flutto e dalle correnti.

Lo sgomento cominciò a impadronirsi di quegli ubriachi che si credettero perduti. L'Haarlem rollava spaventosamente fra la risacca, fra una doppia fila di scogliere che alzavan la testa annerita dalle onde, attorno alle quali urlavan le acque spumeggiando. Il capitano che conservava ancora un po' di sangue freddo, fra l'ubriachezza, tentò ricondurre la nave al largo, cercando passare fra un varco lasciato dagli scogli, ma non vi riuscì per la poca profondità del mare. Di più, l'equipaggio, perduta la testa alla presenza del pericolo, manovrava confusamente, non comprendendo più i comandi, correndo ai bracci di tribordo anziché a quelli di babordo,

imbrogliando un velaccio invece di una gabbia, compromettendo sempre più la sicurezza del brigantino, che viaggiava a dritta e a manca or beccheggiando e or rollando, avanzando e indietreggiando, minacciando cozzarsi sulle scogliere, che parevan moltiplicarsi a prua ed a poppa.

A un'ora dopo mezzanotte l'Haarlem era ancora fra i frangenti. Il capitano invano bestemmiava, comandava, gridava, aiutato dal secondo un po' meno brillo degli altri, che si adoperava a tutta lena alla ribolla orzando o poggiando. La risacca si faceva maggiormente violenta, le scogliere sempre più numerose. Muggiti, crepitii, urla, comandi affannati, imprecazioni si confondevano in una medesima voce. Alle due il brigantino cozzò all'anca di tribordo, frantumando i pennoni dell'albero di maestra, contro una rupe che cadeva a piombo sul mare da un'altezza di cento piedi. Fu un momento di terribile angoscia, ma fortunatamente un colpo di vento lo tolse di là sospingendolo innanzi.

Errò per mezz'ora fra i frangenti, cercando uno sbocco qualsiasi, scandagliando qua e là, poi avvenne un secondo caso, indi un terzo, finché sollevato da un'onda un quarto più terribile degli altri tre.

L'urto fu sì violento che l'equipaggio fu rovesciato in coperta e che il bompresso si spezzò. Il carico si spostò tanto che l'Haarlem, preso dalle onde, inchinossi crepitando sul babordo, quasi da credere che si rovesciasse tutto, lasciando adito alle acque di invadere da un capo all'altro la coperta.

La confusione a bordo fu al colmo. Ancor mezz'ubriachi, spaventati da quell'inclinazione, da quelle onde che saltavan sopra le murate, da quegli schianti dell'alberatura che pareva fosse lì per ruinar in coperta, i marinai si eran messi a correre qua e là completamente smarriti, affollandosi attorno alle due imbarcazioni, cercando di calarle in acqua, cosa veramente impossibile con una tale oscurità e con una simile risacca. Fortunatamente che i due comandanti eran là. Respingendo gli

uni, atterrando gli altri, minacciando, bestemmiando, giunsero a sedare un po' quella confusione che comprometteva la vita di tutti. L'Haarlem erasi arenato, tuttavia nessuna via d'acqua pareva essersi aperta nei suoi fianchi malgrado la violenza dell'urto, e poteva ancora darsi che si potesse riporlo a galla.

Non è a descrivere come i disgraziati passassero il rimanente della notte. Il mare non cessò un sol istante dal saltare a bordo sul tribordo, spezzando le murate colle sue ondate furiose.

Malgrado ciò, il brigantino, fortemente incagliato sul suo banco di sabbia, non si spezzò, né fu demolito, come a prima vista si era creduto, tanto da sperarne che il mattino, con qualche ancorotto da babordo e colla manovra dell'argano, si avesse ancora a farlo galleggiare.

Vi furono allarmi, paure, ma niente di più. L'equipaggio, man mano sentiva sfumare l'ebbrezza, ripigliava animo e coraggio. Ai primi albori ogni paura era scomparsa, almeno quella di un naufragio imminente.

Il capitano si affrettò a visitare il bastimento e rendersi conto della minuta sua posizione e della situazione. L'Haarlem erasi arenato su un banco sabbioso a meno di mille passi dalla costa, di fronte a un fiumicello, circondato per ogni dove da scoglietti che si allargavan a mo' di molteplici corone. Non potevasi credere che fosse perduto. Con un po' di pazienza, alando al mulinello, dopo aver gettato alcuni ancorotti al babordo e gettato buona parte del carico, approfittando dell'alta marea si poteva ancora scoglierlo. Esaminata la costa che appariva boscosa ma, a quanto pareva deserta, diede il comando di mettersi subito all'opera, non nascondendo un po' di timore per la vicinanza di quell'isola tutt'altro che ospitale.

L'equipaggio rassicurato non perdette un istante. Si cominciò alacramente a lavorare allo scarico, aprendo il boccaporto e gettando in mare il segù, lavoro faticoso se si pensa fatto sotto un calore torrido, ma di cui nessuno osò

lagnarsi. Ufficiali e marinai lavoravano di comune accordo, e già tutto induceva a credere che si sarebbe riusciti a riporre a galla XHaarlem, quando verso le dieci del mattino il secondo mozzo che si era arrampicato fino alla caffà dell'albero di maestra per ammainare il velaccio, segnalò una flottiglia di sei piroghe che, uscendo dal fiumicello, movevano verso il brigantino.

Una simile visita non poteva essere che pericolosa, conoscendo per di più l'audacia di quei popoli rivieraschi e i loro istinti abbominevoli, sicché, a tale nuova, ognuno si affrettò ad abbandonare momentaneamente lo scarico e a pensare di prepararsi contro qualsiasi sorpresa. Il capitano Wan Nordhom credette bene di prendere serie misure aprendo l'armeria, e portando sul ponte moschetti, sciabole, scuri e coltelli che fortunatamente abbondavano, assieme a un barilotto di polvere e ad una provvista di palle.

Non avevano ancor finito che la flottiglia era già in vista. Come aveva detto il secondo, si componeva di sei piroghe, scavate nel tronco di lunghi alberi, di forma pesantaccia, ornate qua e là di rozze sculture e armate da un buon numero di coste pagaie. Le montavano una sessantina di indigeni dalla faccia piatta, dagli zigomi prominenti, la bocca grande, labbra grosse a somiglianza dei negri, naso schiacciato e dalla tinta bruna oscura.

Non avevan vesti di sorta eccetto i koranos o capi, che portavan certi crinolini vegetali dipinti a colori vivaci, ma eran carichi di ornamenti di penne d'uccelli di paradiso, di collane di denti di cignale, di anelli di rame, di braccialetti, di conchiglie, di scaglie di tartaruga e di lunghi quanto strani pettini cacciati nelle lor folte capigliature. Alla vista del vascello arenato, parvero raddoppiare d'ardore, e più di uno alzò con un gesto tutt'altro che rassicurante il suo coltellaccio che essi chiamano parang, la zagaglia o la spada di rame.

Il loro numero, le loro grida rauche, quel vociar, quell'alzar

d'armi e la furia con cui avanzavano, eran cose da impensierire seriamente il capitano Wan Nordhom, che ne aveva udito contar di belle, delle prodezze di quei papuas. Però, temendo che cominciando col prenderli a fucilate potesse esser peggio, si accontentò di raccomandar vigilanza ai suoi e di disporli sulle murate di tribordo, il luogo che poteva offrir più facilmente la scalata, stante l'inclinazione del brigantino.

La flottiglia non tardò a capitare. In sulle prime quei sessanta o settanta guerrieri si accontentavano di mostrar archi, frecce, coltellacci, spadacce e zagaglie, vociando e scalmanandosi, girando e rigirando attorno al vascello, per nulla spaventati dall'equipaggio che si sforzava allontanarli minacciando coi moschetti. Poi, incoraggiati da quell'inutile gridar dei bianchi, si fecero più arditi. Qualche fronda colpì qualche marinaio, poi qualche freccia e finirono col raccogliersi sotto il tribordo del vascello tentandone audacemente la salita. Il capitano arrischiò un colpo di moschetto che fece capitombolare uno dei capi, ma era troppo tardi. I selvaggi anziché spaventarsi, parvero prender più audacia. Arrampicandosi lungo le sartie, aggrappandosi alle bancacce, sostenendosi con nemi di frecce e una pioggia di fionde, urlando spaventosamente, digrignando i denti, agitando le armi, in un baleno furon sul ponte malgrado l'ostinata difesa dell'equipaggio che faceva strage a colpi di scure e di moschetto. In men che non si dica, sessanta guerrieri sono a bordo dell'Haarlem, pronti a fare un massacro dell'equipaggio, che ridotto a tredici uomini, guidati dal capitano Wan Nordhom, respinto a poppa, stava per aprirsi un varco cercando salvarsi nelle imbarcazioni.

Si ode un urlo formidabile cui rispondono le detonazioni dei moschetti e la tonante voce dei due comandanti, che con una sciabola nella dritta e una pistola nella sinistra gridano: «Avanti per mille tuoni! Giù tutti a scure alzata! Animo per Dio! Animo!».

I marinai irrompono con slancio disperato fra la massa

urlante dei papuasi, che gli accolgono sulla punta delle zagaglie e a colpi di parang. I primi cadono sventrati, ma gli altri saltano innanzi martellando a colpi di scure a dritta e a manca, urlando come una legione di demoni spaccando teste lanute dalle quali schizzan le cervella assieme a torrenti di sangue, fendendo petti, smozzando braccia, troncando gambe, cacciando le armi nella massa carnosa, tirando pistolettate sul muso dei più furiosi, cadendo e rialzandosi, incoraggiandosi colla voce e coll'esempio.

Ne succedette un macello.

D'ambo le parti bianchi e papuasi si battevano con egual furia, soffocando con urla le disperate invocazioni dei morenti, aggrappandosi l'un l'altro, tentando rovesciarsi, facendo uso dei denti, dei pugni, delle unghie, quando le armi tornavano inutili, ondeggiando qua e là a seconda degli attacchi, calpestando orribilmente i feriti, che andavano con un ultimo sforzo troncando le gambe del nemico. La lotta in breve istante divenne terribile e colla peggio dei bianchi; il secondo Asten cadde colla testa spaccata da un colpo di parang, il mastro col volto fracassato da un colpo di mazza, due a destra, tre a manca sventrati a colpi di zagaglia. Non era più possibile sostenersi. Ammazzavano, ma ce n'eran sempre di freschi dietro i caduti, che si facevan sotto mugolando come tigri, menando disperatamente le mani; i marinai si difendevano colle scure, coi coltelli, colle baionette, da gente animosa che vende cara la vita, ma cadevano ad uno ad uno.

Il capitano Wan Nordhom, dopo aver fatto prodigi di valore, ed essersi battuto per due, respinto dall'onda dei combattenti, aveva finito col ridursi sul cassero, circondato da tre papuasi che l'assordavano, tempestandolo a colpi di parang. Munito di un sciabolone d'arrembaggio e di una pistola, vedendo che la era finita se non trovava modo di nascondersi o di prendere il largo, e che nessuno, eccetto i tre, badavan a lui, raccogliendo le forze si scagliò sugli urlatori. Spacca la gola al

primo, tira un colpo di pistola al secondo che rotola a gambe levate sul ponte, riceve un colpo di lancia che gli lacera lievemente la pelle del volto, e caccia dieci pollici di lama nel ventre del terzo. L'ultimo non era ancor caduto che si getta nella cabina, mentre i suoi, stretti per ogni dove, cadevan sotto il ferro dei selvaggi. Non ebbe nemmeno l'idea di chiudere il boccaporto e già si credeva alla sua volta perduto preparandosi a una disperata difesa, quando gli balenò un pensiero. Sollevò in fretta e furia il paiuolo, che lasciava un ripostiglio appena appena sufficiente per riceverlo, ingombro di pomi di terra e di cipolle, e approfittando dell'occasione, vi si nascose, seco portando un paio di pistole onde servirsene per ogni evento.

Aveva appena posto sopra di sé il paiuolo accomodandolo il meglio che fosse possibile, che udì i selvaggi scendere vociferando nella cabina, sollevando i coperchi delle casse e trarne vestimenta, colle quali contavan sicuramente di far bella mostra al ritorno, sfondar barili e barilotti, trar cassetti e manipolar l'oro e l'argento, spezzar scatole, bottiglie, e tracannar avidamente, oli, vini e liquori non sospettando certo che sotto di loro ne stava il capitano.

Non è a descrivere le ansie, i timori, le paure del povero Wan Nordhom, rannicchiato nell'angusto e oscuro nascondiglio, tutto tremante dalla tema di venir scoperto, soffocato, acciecato dai liquori che gli piovevano addosso, che i bruti di già ubbriachi lasciavan cadere. Li udiva pestar i piedi, lì, proprio sopra la sua testa, piegando le tavole a segno da schiacciarlo, li udiva urlare ingollando le bevande spiritose, spezzare, frantumare, tutto saccheggiare, disperdendo giornali, note, penne, calamai, bussole, viveri, e sopra coperta udiva il grosso dei saccheggiatori vociferare, capitombolare nella stiva, dimostrando con insensati clamori la loro gioia alla vista di tanta massa di segù e alla vista di tanto ferro buono per i loro arnesi da guerra.

Il supplizio durò fino al calar delle tenebre, senza che

osasse muoversi e rattenendo spesso il respiro, fino a che tutti quei clamori andarono gradatamente facendosi più fiochi, fino a cessare del tutto. Il disgraziato capitano Wan Nordhom, non sapendo che succedesse, in sulle prime non ardi sollevare il paiuolo, ma poi assicurato del silenzio che regnava a bordo, rotto solamente dal monotono sbatter dell'onda contro i fianchi del vascello, si decise uscirne e prendere la fuga prima che venissero a snidarlo. Armò le pistole, si munì di una scure, e a passo silenzioso, piano piano, si spinse fino al ponte ove arrestossi soffocando a stento una bestemmia.

A prua, vegliavano attorno a un fuoco sei o sette selvaggi briachi, istupiditi, assonnati, sostenendosi a mala pena sulle zagaglie, e per ogni dove gli altri papuasi, non meno ubbriachi, rimpinzati di carne e, orribile a dirsi, di carne umana, ammicchiati gli uni sugli altri, mescolati, confusamente coi cadaveri, guazzanti nel sangue coagulato; in mezzo teste umane rosicchiate, vuotate, braccia arrotolate, gambe sanguinolenti o carbonizzate, femori, intestini, polmoni, costole ammicchiate o disperse e ossami spezzati e succiati, avanzi di un abbominevole banchetto, era tutto quello che restava del disgraziato equipaggio dell'Haarlem.

Il capitano Wan Nordhom, inorridito, non fu che a gran stento che frenò l'ira e l'indignazione, per non dare l'all'arme. Scivolò lungo le murate e approfittando delle tenebre si calò in una delle imbarcazioni di bordo galleggianti ai fianchi del vascello, munita d'albero, vela e remi e carica di ogni ben di Dio, che i selvaggi contavano di spedire per la prima al villaggio. Possedeva una bottaletta, il vento era propizio; spiegata la randa abbandonò la povera nave allontanandosi al nord, troppo felice ancora di averla scampata bella.

All'indomani aveva perduto di vista l'Haarlem e il suo abbominevole equipaggio, navigando al nord-est cercando di raggiungere le isole Vaigiù o Salviati, le sole che potessero offrirgli un rifugio. Navigò un mese, lottando con energia

sovrumana, da solo a solo, costretto a valersi del solo vento, e vegliare di e notte, finché gli fu dato di vedere un'isola che credette Misory situata all'imboccatura della baia di Geelvine ma non ardì che approdare per poche ore. Ricominciò intrepidamente la navigazione, e sette giorni dopo, dopo di esser scampato venti volte alle tempeste, agli scogli, ai pesci cani, sfinito, morente di fame e di sete, giunse alla sospirata Vaigiù. Fu ancor tanto fortunato da trovare un vascello olandese, occupato alla pesca del trepang, i cui marinai l'accolsero a braccia aperte, cercando far di tutto per rimetterlo in forze. Egli rimase all'isola fino al termine della pesca, dopo di che, imbarcato a bordo del legno, dopo un viaggio dei più felici, giunse sano e salvo e completamente ristabilito a Batavia.

Oggi il capitano Wan Nordhom ha abbandonato per sempre la via del mare, e ricco pei denari dell'assicurazione, vive tranquillamente in una vasta fattoria, situata sulle rive del Tijliwong, occupandosi esclusivamente delle piantagioni di caffè che lo arricchiscono ogni giorno di più.

IL CALCIO AL PESCECANE

Da una settimana ci trovavamo fermi in Aden, in quella poco attraente città araba che gl'inglesi, che ne sono i padroni, chiamano, e non a torto, l'inferno del mondo.

Che sia una città strategica e superbamente fortificata nessuno lo nega; ma nessuno, ve lo assicuro, vorrebbe abitarla più di ventiquattro ore.

Non si vedono che rocce nude, senza un filo d'erba, bruciate da un sole implacabile che versa dall'alba al tramonto una vera pioggia di fuoco. Per fortuna gli arabi, vere salamandre, possono abitarla impunemente.

Nella città c'è qualche albero; ma quanto è costato agli inglesi il farli crescere così intisichiti e spelacchiati da far compassione! Figuratevi che passano degli anni senza che cada mai una sola goccia d'acqua! Pure non si muore di sete, poiché enormi distillatori provvedono acqua alla popolazione, alle navi, ed a quelle poche piante scheletrite e giallastre.

Una terribile tempesta che ci aveva sorpresi nell'Oceano Indiano portandoci via il bompresso, buona parte della murata poppiera, non so quante vele e sgangherandoci anche il timone, ci aveva costretti a fermarci per parecchi giorni, contro ogni nostro desiderio, in quella città infuocata.

Quindi, come potete immaginarvi, i bagni si succedevano ai bagni, quantunque più volte dallo stazionario inglese ci fossero stati segnalati non pochi pescicani all'entrata del porto.

Ogni mattina, dopo una visita alle grandiose cisterne che formano l'unica meraviglia di Aden, saltavamo dai bastinaggi a capofitto e non tornavamo a bordo se non quando la campana del cuoco ci avvertiva che il pranzo era pronto.

Un giorno si faceva a rincorrerci intorno al nostro veliero,

cacciandoci l'uno l'altro sott'acqua per fare l'amara bevuta, quando udimmo squillare fragorosamente la tromba a bordo dello stazionario inglese che vigilava all'entrata della baia.

– I pescicani! I pescicani! Lesti, a bordo! – ci gridarono i compagni che erano rimasti in coperta per aiutare i carpentieri.

Interrompemmo subito i giuochi e, raggiunta la scala, ci arrampicammo come un branco di scimmie spaventate dalla presenza di un coccodrillo.

Nessuno di noi, ve lo assicuro, aveva desiderio di far conoscenza coi denti dei charcharias.

La nostra fuga precipitosa fu salutata da un grande scoppio di risa partito da una barca di pescatori negri che gettava le reti dinanzi alla prora del nostro bastimento. Una risata così ironica che ci fece saltare la mosca al naso.

I nostri marinai, che non erano molto pazienti, scaricarono sui pescatori una valanga d'ingiurie, senza ottenere altra risposta che nuovi clamorosi scoppi di risa.

Intanto dallo stazionario partivano alcune fucilate e la tromba non cessava di squillare per avvertire tutti i bagnanti della costa, che al solito erano numerosissimi, di mettersi in salvo.

Avevo preso un cannocchiale e stavo cercando quei maledetti squali che dovevano essere entrati nella baia coll'alta marea, quando un gabbie mi avvertì che la barca dei pescatori ci aveva abbordato e che un negro era salito chiedendo di vedermi.

Fui lì lì per mandarlo nel paradiso di Maometto; poi, pensando che forse voleva venderci del pesce, mi diressi verso la scala di tribordo. Il pescatore saliva in quel momento.

Era uno splendido campione della razza negra, con un torace da bufalo, braccia e gambe da gorilla, un petto da ercole.

– Sadi, – mi disse appena fu in coperta, – tu hai paura dei pescicani?

– Non ho nessuna voglia di avvicinarli – risposi. – Questa

però è una cosa che non ti riguarda. Sei venuto per vendermi del pesce?

– I pescicani li hanno fatti fuggire tutti ed io perderò la giornata – mi rispose il negro.

– Che cosa vuoi allora? Non abbiamo gallette da regalare.

– Io non vengo a chiederti nulla, Sadi; vengo invece a proporti di dare un calcio al pescecane.

Tutto mi sarei aspettato da quel negro, ma non certo una simile proposta.

– Tu sei stanco di vivere – gli risposi.

– No, Sadi, io andrò a dare il calcio allo squalo e tornerò qui a ricevere il premio del mio coraggio. Dammi uno scellino non ti chiedo di più.

Per una lira e pochi centesimi si poteva godere un simile spettacolo! Ebbi però qualche scrupolo, temendo che a quel povero diavolo, che giuocava la vita per una così miserabile somma, non avesse ad accadere qualche disgrazia.

– E se ti divorasse? – gli domandai.

Il negro sorrise, mostrando due file di denti, degni di figurare nella bocca d'un leone, poi alzando le spalle disse:

– Questo giuoco l'ho eseguito anche ieri dinanzi al comandante dello stazionario. Io non ho paura dei pescicani.

– Facciamo una colletta per questo povero negro e mandiamolo a casa – dissi. – Io non voglio prendermi questa responsabilità.

Mettemmo insieme non uno scellino, ma quattordici. Il negro li chiuse nella sua cintura di pelle, l'unico suo indumento; poi in due salti, senza ringraziarci neppure, attraversò la tolda e si precipitò in mare dall'opposta parte.

– Che fai, disgraziato? – urlai, precipitandomi verso la murata di tribordo.

Il negro era già sott'acqua. Ricomparve qualche minuto dopo e gridò:

– Grazie, Sadi. Ora ti farò vedere che io me ne rido dei

pescicani.

– Torna alla tua barca – gridavo, ma era fiato sprecato.

L'ercole, che nuotava come un delfino, s'allontanava velocemente verso la bocca della baia, seguito ad una certa distanza dalla sua barca, che era montata da quattro altri negri non meno robusti di lui.

I marinai del porto dovevano essere abituati a vedere quel pescatore scherzare coi pescicani, perché nessun grido di sorpresa s'alzò dalle navi ancorate presso la nostra; e questo mi rassicurò non poco.

Il negro continuava a nuotare, tuffandosi di quando in quando. Cercava certamente il pescecane o forse i pescicani, poiché noi non sapevamo quanti ne fossero entrati nella baia.

Ad un tratto lo vedemmo fermarsi ed agitare le mani fuori dell'acqua, poi tornare rapidamente verso di noi. Capii subito la sua manovra. Era andato a provocare qualcuno di quegli squali ed ora lo attirava verso le acque della nostra nave, perché noi potessimo osservare da vicino quel pericoloso giuoco.

Eravamo saliti chi sulle murate chi sulle gabbie per veder meglio e non tardammo a scorgere, a quindici o venti passi dal nuotatore, una larga pinna triangolare che fendeva l'acqua seguendo la via del negro.

– State attenti a portare un paio di carabine in coperta – gridai. – Il pescecane segue l'uomo.

Furono subito portati quattro ottimi fucili e caricati con palle incatenate per essere più sicuri di fermare, nel suo ultimo slancio, lo squalo, se avesse minacciato seriamente l'ardito nuotatore.

Tre minuti dopo il negro, che non portava indosso alcuna arma, giungeva a pochi metri dalla poppa del veliero.

– Sadi – mi gridò – guarda! Guarda!

Si era fermato, rovesciandosi sul dorso, mentre la sua barca si poneva un po' di traverso per esser pronta a raccogliarlo.

Il pescecane giungeva rapidamente. Essendo l'acqua della

baia d'Aden limpidissima, si poteva scorgere benissimo.

Era un grosso charcharias, lungo quasi cinque metri, con una bocca semicircolare così enorme da poter contenere comodamente un uomo di media statura preso a mezza vita.

Scorgendo a poca distanza l'uomo che si manteneva sempre quasi immobile, in un lampo gli fu addosso e si rovesciò sul dorso per stritolargli le gambe.

Un grido d'orrore sfuggì dalle nostre bocche. Grido che si tramutò subito in un urrah fragoroso.

Il negro aveva mantenuta la promessa. Nel momento in cui il mostro stava per afferrarlo si era allungato vibrandogli sulla punta del muso un calcio poderoso.

Mentre il pescatore fuggiva ridendo verso la barca, lo squalo, sorpreso da quella inaspettata accoglienza, era risalito a galla guardandosi intorno.

Comandai il fuoco. Quattro spari rimbombarono uno dietro l'altro e otto palle incatenate fecero degli strappi orrendi su quella brutta bestia, tagliandogli delle vere fette di carne.

Il mostro affondò in mezzo ad un cerchio di sangue; due ore dopo era morto, e lo tirammo con gran fatica sopra coperta.

Sventratolo trovammo nel suo ventre due dozzine di calamai ancora vivi, che mi fornirono per quella sera una cena squisitissima.

IL PAZZO DEL FARO

Al sud della Nuova Scozia, una grossa penisola degli Stati Uniti dell'America settentrionale bagnata dalle acque del golfo di San Lorenzo e da quelle dell'Atlantico, si trova un isolotto che è particolarmente temuto dalle navi che si recano a Boston o ad Halifax. Si tratta d'un piccolo lembo di terra situato a 43° 24' di latitudine ed a 60° di longitudine ovest di Greenwich, press'a poco sotto la medesima latitudine del grande Banco di Terranuova e che i marinai chiamano ordinariamente Capo delle Sabbie.

Non è invece affatto un capo sabbioso, bensì uno scoglio formidabile che il previdente Oceano Atlantico da secoli assale senza posa, con tutto il suo impeto terribile, per spazzarlo via; e pare che finirà per riuscire nel suo intento.

Infatti cinquant'anni or sono quell'isolotto, che ha sulla sua coscienza un gran numero di naufragi e centinaia di poveri marinai scomparsi nei suoi dintorni durante le sinistre e nebbiose notti invernali, aveva una lunghezza di settantaquattro chilometri, mentre oggi è molto se ne conta quaranta.

Essendo, come ho detto, quei paraggi molto frequentati dalle navi che toccano la Nuova Scozia, il Governo americano, una quindicina d'anni or sono, vi ergeva un faro affidandone la responsabilità ad un certo Jetron Roch, che un tempo aveva servito nella marina da guerra in qualità di quartiermastro.

Quel Roch non era mai stato veramente un uomo proprio equilibrato. I suoi amici già avevano più volte affermato che doveva avere qualche guasto nel cervello: però, non avendo mai dato segni di pazzia, era stato senz'altro mandato in quel luogo solitario e niente affatto privo di pericoli, affinché accudisse al servizio della lanterna.

Roch, che era sempre stato di umore piuttosto triste e che amava perciò l'isolamento, aveva accettato volentieri quell'incarico ed aveva subito preso possesso del faro, conducendo con sé la sua unica figlia, una bella e coraggiosa ragazza di diciotto anni che sapeva, al pari di tutte le giovani americane nate sulla costa, guidare abilmente un battello e maneggiare benissimo un fucile.

Il faro era stato innalzato sulla punta meridionale dell'isolotto, nel luogo maggiormente battuto dai cavalloni dell'Atlantico e quindi più pericoloso. Era una specie di torre, alta una quindicina di metri, con quattro sole piccole stanze, un magazzino per viveri e la lanterna in alto, la quale proiettava una luce visibile a dodici miglia al largo.

Sul principio tutto era andato benissimo. Roch di giorno pescava o cacciava, essendovi intorno all'isolotto abbondanza di pesci e di uccelli marini, e la ragazza passava il suo tempo a coltivare un pezzetto di terra e ad aiutare il padre durante le notti di guardia. Nessuno approdava mai su quella costa, troppo battuta da' venti e dalle onde; soltanto ogni mese una scialuppa a vapore recava una considerevole scorta di viveri ai solitari Robinson.

Erano così trascorse sei settimane, quando in una notte di tempesta la giovane vide irrompere nella sua camera suo padre col viso sconvolto e gli occhi dilatati dal terrore.

– Hai sentito nulla, tu? – le chiese con voce alterata.

– No, babbo – rispose la ragazza allarmata.

– Ascolta bene, Jole.

– Non odo che i muggiti delle onde ed i fischi del vento.

– Vestiti e sali con me sulla lanterna – disse Roch. – È impossibile che io mi sia ingannato.

– Spiegati meglio, babbo.

– No, ora no. Fa' presto, poiché il pericolo potrebbe essere gravissimo e travolgerci senza scampo alcuno.

La giovane, impressionata dalle parole del padre e

soprattutto dal suo spavento, si vestì in fretta e si cacciò su per la strettissima scala che conduceva all'ultimo terrazzino, ove brillava la lanterna.

Era una notte di grande tempesta. L'Atlantico, montato in furore, avventava contro l'isolotto delle ondate spaventevoli le quali si frangevano contro le spiagge con un fragore assordante. Raffiche furiose si succedevano senza posa fischiando e mugolando e fra le nere nubi tuonava orrendamente.

– Senti nulla ora che sei quassù? – chiese Roch con voce sempre alterata. – Non ascoltare i fragori dell'Oceano; non sono quelli che mi spaventano.

– Che cosa vuoi dire?

– Che il faro oscilla – rispose Roch.

– Che stia per sfasciarsi? – chiese Jole smarrita.

– Io non lo so, temo però che sia stato innalzato sopra un terreno troppo sabbioso e che le fondamenta cedano.

– Fuggiamo finché abbiamo tempo. È piena d'olio la lampada? Pensiamo anche a quei poveri naviganti che si trovano in mare.

– L'ho riempita io poco fa.

– Fuggiamo, padre – gridò la ragazza.

Il vecchio quartiermastro e la ragazza ridiscesero la scaletta per mettersi in salvo nell'interno dell'isolotto.

Stavano per giungere al magazzino dei viveri il quale si trovava al pianterreno, quando uno strano muggito giunse ai loro orecchi.

Roch si era fermato, mandando un grido di disperazione. Le onde avevano sfondata la porta e l'acqua aveva invaso il magazzino, tagliando ai due disgraziati ogni speranza di salvezza.

– Siamo perduti, è vero, babbo? – chiese Jole, con angoscia.

Roch la guardò senza rispondere, incrociando le braccia sul suo largo petto.

– Dimmelo, te ne prego – ripeté Jole.

– Forse – rispose Roch con voce cupa. – Lo avevo detto io, poco fa, che le fondamenta cedevano.

– Che cosa è successo dunque?

– La lanterna affonda nella sabbia.

– E verremo inghiottiti dalle acque?

– Chi lo sa? Risaliamo sul terrazzino della lanterna. Possiamo morire qui come lassù!

Rifecero lentamente la scala, fermandosi di quando in quando sui pianerottoli per ascoltare.

Il faro tremava incessantemente, facendo tintinnare i vetri delle finestre e pareva che a poco a poco si piegasse in avanti. Giunti sul terrazzino della lanterna, Roch si curvò sulla balaustrata e attese che un lampo illuminasse l'oceano per rendersi conto esatto della situazione.

Non dovette aspettare molto. Una luce livida ruppe la profonda oscurità che regnava sull'Atlantico e sull'isolotto, seguita da un colpo di tuono spaventevole.

– Ebbene, che cos'hai veduto, padre? – chiese Jole, quando quel fragore si perdette in lontananza.

– La costa è scomparsa per un lunghissimo tratto e le onde percuotono ora la base del faro – rispose il vecchio quartiermastro.

– Verremo travolti?

– Chi lo sa?

– Cerca una via di salvezza, padre.

– In quale modo? L'acqua ormai ci circonda da tutte le parti e la nostra scialuppa è scomparsa.

– Cerca! Cerca! – supplicò Jole, terrorizzata.

Roch alzò le spalle e si mise a passeggiare intorno alla lanterna col viso sempre sconvolto e gli occhi animati da una sinistra fiamma.

Di tratto in tratto si fermava, come per meglio ascoltare i fragori della tempesta, poi riprendeva il suo giro, rimanendo

sordo a tutte le domande della figlia. L'uragano intanto aumentava di violenza, con un crescendo spaventoso.

Attraverso le finestre della cupola passavano raffiche furiose, le quali facevano perfino vibrare i grossi vetri della lanterna, mentre sotto i cavalloni muggivano sempre sinistramente e si slanciavano, con impeto irrefrenabile, all'assalto dell'edificio.

Tremavano le pareti, oscillavano le scale, si spezzavano i vetri delle finestre, lasciando libero il varco agli ululati del vento.

Pareva che da un momento all'altro tutto dovesse sfasciarsi sotto gl'incessanti assalti degli elementi scatenati.

Jole si era rannicchiata in un angolo, appoggiata alla balaustrata, aspettando con angoscia il colpo fatale che doveva tutto diroccare, ma quel colpo pareva che fosse ancora lontano.

Passarono due ore, lunghe come due settimane per la disgraziata ragazza, la quale si riteneva irreparabilmente perduta.

Roch pareva invece che avesse scordato il tremendo pericolo che li minacciava. Avevo interrotto i suoi giri e appoggiato ad una delle finestre canticchiava fra i denti una vecchia canzone marinaresca.

Era impazzito? Jole lo temeva. Già le avevano detto più volte che suo padre non aveva mai avuto il cervello a posto.

Ad un tratto una tremenda raffica si rovesciò sulla lanterna torcendo le sbarre di ferro e portando via la cupoletta di metallo che proteggeva il meccanismo girante.

Jole aveva mandato un urlo di terrore.

– Padre! Padre! Fuggiamo!

Roch si era voltato, chiedendo con una calma spaventosa:

– Che cosa è successo?

– Non vedi che la cupola non vi è più?

– Tanta zavorra di meno – rispose il vecchio.

– Che cosa dici, padre?

– Che ora la nave si alzerà di più perché pesa ormai meno.

– Tu vaneggi!

Roch invece di rispondere si mise a urlare:

– All'orza il timone! Su in coperta la guardia franca! Ammainate i velacci e le rande! Presto, imbecilli! Non voglio mica andare a fondo io!

– Padre, che cosa dici?

Il quartiermastro non udiva più la voce della figlia e continuava ad impartire ordini come se si trovasse a bordo d'un veliero.

La paura doveva avergli sconvolto interamente il cervello.

Jole si era alzata, poi l'aveva afferrato per le braccia, gridando:

– Non conosci più la tua Jole? Fuggiamo, padre, prima che le raffiche spazzino il terrazzino e sfondino le balastrate.

Roch la respinse brutalmente, dicendo con voce minacciosa:

– Che cosa vuoi tu, Philip? Non è il tuo posto questo! Presto, va' a ritirare il gran flocco o ti striglio per bene. Non amo simili familiarità!

E siccome Jole insisteva a non volerlo lasciare e cercava di trascinarlo verso la scala, il pazzo si svincolò dalla stretta, urlando come un indemoniato:

– Va' via o ti uccido, Philip!

La ragazza, atterrita dalla collera terribile che si leggeva sul viso del padre, fuggì a precipizio giù per la scala, piangendo e raggiunse il salottino da pranzo.

L'uragano non accennava a cessare, anzi pareva che aumentasse sempre di violenza. Dei cupi fragori salivano dal basso e le pareti del faro continuavano a oscillare. Delle larghe fenditure si erano già manifestate nelle pareti, fenditure che ora si aprivano maggiormente e ora si chiudevano a seconda delle oscillazioni.

Roch era rimasto sul terrazzino, diventato per lui una

specie di ponte di comando e faceva intrepidamente fronte alle raffiche.

Di quando in quando Jole lo udiva dare ordini sopra ordini e poi prorompere in imprecazioni e minacce.

D'improvviso udì un urlo:

– Un uomo in mare!

Quel grido l'aveva lanciato il pazzo.

Come mai poteva essere caduto in mare un uomo se non vi era nessun altro sul faro? Jole, udendolo, era uscita dal salottino, salendo rapidamente la scaletta.

Quando giunse sul terrazzino scoperchiato e dove, malgrado l'impeto furioso delle raffiche, la lanterna ardeva sempre segnalando alle navi che venivano dall'Atlantico la pericolosa isola, uno spettacolo orribile le si offerse alla vista.

Il vecchio Roch aveva scavalcata la balaustrata e, aggrappato ad un ferro, urlava a squarciagola, sospeso nel vuoto:

– Un uomo in mare! Un uomo in mare! Vili! Avete paura, ma Roch lo salverà!

Jole si era slanciata verso il disgraziato, chiamandolo:

– Padre! Padre! Che cosa fai?

Il pazzo non l'ascoltava più. Cogli occhi dilatati, i capelli irti, i lineamenti alterati, continuava a guardare l'abisso che gli stava aperto sotto i piedi.

– Vili! Vili! – ripeteva. – Ecco Roch che viene a salvarti!

Il corpo si abbandonò ed il povero quartiermastro scomparve, roteando su se stesso.

La ragazza, in preda ad un folle terrore, si era slanciata per trattenerlo. Era troppo tardi; d'altronde come avrebbe potuto salvarlo?

Udì o forse le parve di udire un tonfo e poi un grido, poi più nulla.

Sotto il faro l'oceano muggiva sempre sinistramente ed in alto rombavano i tuoni e ululavano le raffiche.

Jole era caduta al suolo svenuta.

Quando, dopo molte ore forse, tornò in sé, la situazione non era ancora cambiata.

L'uragano infuriava sempre ed il faro vibrava incessantemente, sgretolandosi a poco a poco. Le pareti cedevano, le scale si sfasciavano e l'intera massa, minata alla base, affondava fra le sabbie.

L'ultima ora era suonata anche per la sventurata figlia del quartiermastro?

Jole, mezza pazza, si era nuovamente precipitata attraverso le scale, risoluta di tentare la salvezza a qualunque costo.

Una suprema energia la sosteneva.

– Non voglio morire, – aveva detto, – almeno per dare sepoltura al corpo di mio padre.

Al di sopra del magazzino vi era un altro terrazzino che le onde dell'Atlantico lambivano. Jole prese la tavola del salotto, la fece passare attraverso la porta la quale era fortunatamente abbastanza larga, attese che un cavallone spazzasse il terrazzino e s'affidò coraggiosamente ai flutti irati dell'oceano, tenendosi ben stretta a quella specie di salvagente.

Sprofondò, poi tornò a galla, sempre aggrappata disperatamente alla tavola, mentre sopra alla sua testa brillavano i lampi, rombavano i tuoni e ululavano le raffiche.

Dove andava? Dove veniva trasportata? Non si occupava nemmeno di saperlo.

Già cominciava ad albeggiare verso oriente e le forze stavano per mancarle, quando una massa enorme le passò accanto, vomitando enormi getti di fumo.

Quasi nel medesimo tempo si udì una voce gridare:

– Macchina indietro! Una scialuppa in mare! Avanti gli audaci!

Quel grido era partito da un grosso transatlantico il quale cercava di rifugiarsi nelle profonde insenature della Nuova Scozia, girando al largo dell'isolotto delle Sabbie, alla cui

estremità meridionale luccicava ancora il faro.

Venti coraggiosi si erano presentati per calare la grossa baleniera.

Allo sguardo vigile del comandante non era sfuggita quella tavola, abbandonata ai capricci delle onde e montata da un essere umano.

Difficilissima fu la manovra; tuttavia dopo venti minuti la povera Jole, più morta che viva, veniva tratta in salvo e portata a bordo.

Fortunatamente l'uragano aveva cominciato a calmarsi e le onde non infuriavano più coll'impeto primiero.

Appena Jole poté parlare, la sua prima domanda fu questa:

– Il faro esiste sempre?

– Quale, signorina? – aveva chiesto il capitano, che l'assisteva insieme al medico di bordo.

– Quello dell'isolotto delle Sabbie.

– Siamo passati or ora accanto al posto dove doveva sorgere e non abbiamo veduto più nulla. L'oceano deve averlo inghiottito insieme ad un gran tratto di costa.

Infatti la piccola torre era crollata un momento prima che il piroscifo le passasse dinanzi; poiché il fanale si era bruscamente spento.

Quindici giorni dopo, il Governo degli Stati Uniti, preoccupato dal pericolo che potevano correre le navi, ne innalzava un secondo in un altro luogo e più dentro la terra, ma, sei mesi più tardi, durante una notte di tempesta, anche quello scompariva insieme ai due fanalisti che l'occupavano.

Ora ne è stato costruito un terzo e anche questo oscilla così spaventosamente che nessuno vuole più occuparlo. Scomparirà anch'esso? È probabile, poiché l'isolotto delle Sabbie tende a scomparire rapidamente sotto gl'incessanti assalti dell'Atlantico.

MASTRO CANNONE

Mastro Cannone voi non lo avete di certo conosciuto, e forse non lo avete mai neppur sentito rammentare: eppure era l'orgoglio della marina mercantile dell'Adriatico.

Venezia, Ancona, Bari, Brindisi, e perfino Taranto si disputavano l'onore d'avergli dato i natali, ma io credo che non fosse nemmeno italiano, poiché aveva tutti i caratteri dei forti uomini del Nord.

Quando gli si chiedeva dove fosse nato, alzava le spalle, crollava la testa leonina, scuotendo la sua folta capigliatura, d'un biondo slavato, che amava portare lunga come un cow-boy delle frontiere messicane, e si chiudeva in un feroce silenzio. Non erano mai riusciti a strappargli una parola di bocca, né promesse di liquori, né promesse di sigari. Eppure fumava e beveva, come fumano e bevono i marinai...

Nordico od italiano che fosse, vi posso dire che era un pezzo d'uomo più alto di un corazziere del nostro Re, con una schiena da toro e con certe braccia che rassomigliavano a rami d'albero, tanto erano irte di muscoli.

Prendersi una botte di zucchero sulle fortissime spalle; torcere una sbarra di ferro; portare un'àncora mezzana e alzare un cannone e maneggiarlo come fosse un semplice fucile, erano inezie.

Se era forte come due tori, era anche un po' prepotente quando gli saltava la mosca al naso: perciò la nostra ammirazione si accompagnava a un profondo rispetto e ci guardavamo bene dall'irritarlo.

Che formidabile aiuto era però per noi, specialmente durante le tempeste! Il timone era un giuocattolo nelle sue mani e le onde potevano ben urtarlo: la ribolla rimaneva rigida sotto

la sua poderosa stretta.

Una vela non funzionava nel momento in cui piombava una di quelle raffiche che possono compromettere l'intera alberatura di una nave? Crac, un colpo di scure del gigante e... non era la vela sola che cadeva, bensì anche il pennone!...

Ora voglio narrarvi un'avventura straordinaria occorsa a quest'ercole, che aveva preso imbarco sul nostro Risoluto, avendo egli sempre desiderato vivamente di visitare le coste dell'America del Sud; indovinate però per quale motivo? Per provare possibilmente la sua forza contro i giganteschi patagoni della Pampa, dei quali aveva più volte udito celebrare la forza e la eccezionale robustezza.

Il caso doveva dargli modo di appagare quel suo desiderio e anche dargli un saggio del coraggio indomito di quei selvaggi figli delle sconfinite pianure erbose.

Avevamo fatto un carico pel Callao, il porto più commerciale del Chili, poiché è il fornitore di Valparaiso e di Santiago e dovevamo quindi seguire, per un lungo tratto, le coste occidentali e poi orientali della Patagonia.

La traversata dell'Atlantico meridionale l'avevamo compiuta in ottime condizioni, favoriti sempre da freschi venti di levante e di settentrione e con una rapidità assolutamente straordinaria, quando ad un centocinquanta miglia dalle coste della Patagonia, ecco che il cielo si oscura, il mare comincia ad agitarsi e dei formidabili colpi di vento, i pamperos della Pampa, si scatenano con furia incredibile.

Correvamo il rischio di venire ricacciati in mezzo all'Atlantico.

Tenuto consiglio nel quadro, fu deciso di tentare il possibile per metterci in salvo entro qualche baia della costa, prima che l'uragano raddoppiasse di violenza.

Avevamo dinanzi a noi quella di Gallegos, sicura perché profonda, essendo formata dalla foce del fiume omonimo.

Stringendo il vento più che era possibile e correndo lunghe

bordate, imprendemmo la rotta verso quel rifugio.

Il mare diventava di momento in momento più terribile. I paraggi dell'estrema punta dell'America meridionale, battuti dai venti della Patagonia e da quelli della Terra del Fuoco, son tristamente celebri per l'altezza delle onde.

Non vi è alcun luogo del mondo dove i cavalloni si mostrino così irati, nemmeno al Capo di Buona Speranza.

Ci investivano con tale furia, balzando al di sopra delle murate, che certi momenti non sapevamo se la nave continuava a navigare o se calava giù attraverso gli abissi dell'Atlantico.

Solamente verso sera, dopo quattordici ore di lotta disperata, affondammo le ancore nella baia, proprio dentro al Gallegos e col bompresso spaccato all'altezza della dolfiniera.

La notte fu pessima, poiché il pampero non cessò un istante di soffiare, costringendoci ad una continua vigilanza; tuttavia la mattina il tempo si rasserenò ed il mare cominciò a calmarsi.

Dovendo procedere alla riparazione dell'asta del bompresso, fu deciso di approfittare di quella fermata per rinnovare la nostra provvista d'acqua, la quale si era corrotta sotto i calori intensissimi della zona equatoriale.

Fu armata una scialuppa con sei marinai scelti fra i più coraggiosi e affidammo il comando a mastro Cannone, non senza prima avergli raccomandato di lasciare in pace i patagoni, nel caso che ne avesse incontrati.

Erano appena due ore che la scialuppa erasi inoltrata nel Gallegos, per prendere acqua al di sopra dell'influenza della marea e stavamo per metterci a tavola, quando un colpo di fucile risuonò verso il fiume.

Mastro Cannone doveva averne fatta una delle sue: tale fu il nostro primo pensiero.

A quel primo sparo, altri ne erano tenuti dietro; poi scorgemmo la scialuppa filare a tutta forza di remi verso la baia, bersagliata da una tempesta di grosse pietre, le bolas patagone, che partivano dai cespugli e dalle boscaglie costeggianti il

fiume.

Ci accorgemmo subito che l'equipaggio non era più al completo: mancava un uomo: mastro Cannone.

Il briccone, nonostante tutte le nostre raccomandazioni, doveva proprio averne fatta qualcuna delle sue per provocare l'ira dei patagoni, i quali si mostrano, almeno oggidì, dopo le dure lezioni a loro inflitte dalle truppe argentine, abbastanza ospitali verso le genti che approdano sulle loro coste.

Appena i marinai giunsero a bordo, più o meno contusi, li circondammo per sapere che cosa era avvenuto.

Non c'eravamo ingannati: proprio mastro Cannone aveva stuzzicato il vespaio!

Mentre i marinai provvedevano l'acqua, alcuni patagoni erano comparsi, offrendo di vendere loro un guanaco ucciso di recente; ma mastro Cannone, irritato perché credeva che avessero preso troppo, li aveva caricati a colpi di pugno e poi aveva fatto fuoco contro un tacito, ferendolo.

I patagoni, montati sulle furie, si erano gettati su di lui colle lance e colle bolas ed il gigante, che si era veduta tagliata la via, era scappato nella foresta, inseguito da due dozzine d'indiani.

I marinai della scialuppa, dopo aver fatto inutilmente fuoco, oppressi da una tempesta di sassi e di palle di ferro erano scappati, lasciando che il gigante se la cavasse da sé.

Si discusse subito, tamburo battente, sul da farsi. Non potevamo lasciare il nostro gigante in balia dei fieri abitatori della Pampa.

Malgrado la sua forza erculea ed il suo coraggio straordinario, avrebbe certamente finito per soccombere sotto qualche colpo di bola, che i patagoni sanno lanciare con precisione matematica o quasi.

Venne subito allestita una spedizione per cercare di trarre in salvo quel diavolo scatenato.

Fu armata la grossa baleniera, provvedendola del cannoncino da segnali, carico a mitraglia ed in dieci, poiché

avevamo lasciati sei uomini a guardia del Risoluto, risalimmo il Gallegos, risoluti di ritrovare vivo o morto mastro Cannone.

A due miglia dalla foce, una piccola banda di patagoni cercò di arrestarci, inviandoci una vera grandine di bolas, ma una scarica di mitraglia lanciata attraverso i cespugli che servivano loro di asilo, li decise a scappare più rapidamente delle lepri.

Lasciati tre uomini a guardia della baleniera, ci inoltrammo risolutamente nella foresta, procedendo in fila indiana, essendo le querce australi foltissime.

Un marinaio della prima spedizione che aveva notato in quale direzione era fuggito il mastro, ci serviva da guida.

Avevamo già percorso un mezzo miglio, quando giunse ai nostri orecchi uno sparo, seguito subito da spaventevoli vociferazioni.

Doveva essere stato mastro Cannone a fare quel tiro, poiché in quell'epoca i patagoni erano assolutamente sprovvisti di armi da fuoco. Affrettammo il passo e giungemmo ben presto ad una vasta pianura, in mezzo alla quale sorgeva una di quelle enormi piante chiamate ombù, che da sole formano una piccola foresta.

Intorno al gigantesco tronco, che venti uomini avrebbero a stento potuto abbracciare, correvano all'impazzata due dozzine di patagoni, spaventosamente dipinti in bianco, in azzurro ed in nero, urlando ferocemente e scagliando fra l'immensa massa di rami delle grosse pietre, proiettili terribili che fracassano d'un colpo solo il cranio dell'uomo che viene colpito.

Non ci volle molto per comprendere che quel demonio di mastro Cannone, vistosi perduto, si era rifugiato fra i rami dell'immenso ombù.

Facemmo due scariche, una in aria, l'altra all'altezza d'un uomo.

I patagoni, udendo sibilare le palle, balzarono sui loro cavalli che stavano radunati a poca distanza e si allontanarono a

corsa sfrenata senza impegnare nessun combattimento. Probabilmente ci credevano in numero molto maggiore, poiché quei valorosi e fortissimi indiani raramente fuggono dinanzi al nemico.

Un momento dopo mastro Cannone si trovava fra di noi, molto avvilito però di essersi lasciato sorprendere su di un albero come un meschino volatile, mentre si era vantato di demolire tutti gl'indiani della Patagonia a colpi di pugno.

– Delle costole ne ho sfondate – ci diceva, mentre ci ripiegavamo più che in fretta verso il fiume, nel timore di venire inseguiti. – Disgraziatamente sono uomini troppo forti!...

Da quel giorno non lo udimmo più parlare di patagoni. Il giorno dopo, accomodata l'asta del bompresso, lasciavamo indisturbati la baia, riprendendo il nostro viaggio verso il capo Horn.

RE DAVID PRIMO

David O'Keefe, un americano di Savannah, forma l'invidia di tutti i marinai del vecchio e del nuovo mondo: e si capisce perfettamente.

Diventare re d'un'isola, d'una anzi delle più belle e delle più fertili isole del Grand'Oceano, è cosa che non succede tutti i giorni, specialmente quando si ha un padre che fa il ciabattino e che non ha altri meriti al mondo che quello di rattoppare le scarpe di tutti i buoni abitanti di Savannah.

Vi premetto che ciò che vi narro è una storia autentica, poiché quel fortunato marinaio è stato riconosciuto re perfino dalla potente Germania, proclamatasi, una dozzina d'anni or sono, protettrice del piccolo gruppo di Top, facente parte dell'arcipelago delle Caroline occidentali.

David O'Keefe, il quale aveva forse presagito di diventare un giorno un potente della terra e di mettersi sul capo una corona (d'oro, oppure formata di penne di pappagallo, ciò non importa), aveva sempre avuto un sacro orrore pel deschetto paterno, per le ciabatte rotte, per le lesine e per gli spaghi. A dodici anni era scappato di casa per diventare marinaio. Sul mare una certa notte aveva sognato di veder brillare una corona ed al mare aveva dedicato la sua vita, le sue forze e le sue segrete ambizioni.

Da mozzo passa marinaio, da marinaio diventa timoniere, e raggiunto quel grado commette la corbelleria di sposare una brava ragazza di Savannah la quale doveva, come vedremo in seguito, causargli non pochi grattacapi.

Il buon David un bel giorno s'imbarca su un clipper americano che faceva dei lunghi viaggi attraverso l'Oceano Pacifico.

Tutti i clippers sono splendidi velieri, costruiti appositamente per corsa, stretti di carena, affilati come lame, con uno sviluppo enorme di vele: ciò che permette loro, con buon vento, di filare tranquillamente dieci e anche dodici nodi all'ora.

Se sono condotti da americani, sorpassano quella velocità, poiché quei bravi marinai pur di far presto non badano se l'intera alberatura cade sulla loro testa e li accoppa tutti.

Purtroppo il clipper montato da O'Keefe fu sorpreso da una burrasca spaventevole nei pressi dell'arcipelago delle Caroline a non molta distanza dell'Isola Yop, che è una delle più popolose e delle più fertili del gruppo.

Il capitano che aveva fretta, invece di far prendere terzaroli sulle rande e di ammainare le contro-rande come avrebbe fatto qualunque altro uomo di mare un po' più prudente d'un yankee, lanciò il clipper a corsa sfrenata e una brutta notte lo scaraventò contro una scogliera.

Lo scafo si sfascia pel cozzo formidabile, l'alberatura piomba tutta in coperta e ammazza i quattordici uomini che formano l'equipaggio, e non resta vivo, per miracolo, che il solo David.

Chiunque altro si sarebbe perduto d'animo dopo una così terribile catastrofe, ma non il timoniere O'Keefe.

Gettò i morti in mare e calò l'unica scialuppa che era rimasta intatta, mettendovi entro una cassa che supponeva contenesse dei biscotti o per lo meno del bue salato, un barilotto di polvere, un sacchetto di palle, un paio di fucili; e appena calmatasi la tempesta si affidò fiducioso alle onde.

Sapeva di non essere molto lontano da Yop: perciò si diresse verso ponente colla speranza di giungervi presto.

Per dodici ore arrancò disperatamente, e giunta la notte pensò di dare l'assalto alla famosa cassa.

Altro che biscotti e carne salata! Conteneva chinino, olio di ricino ed altri medicinali.

Il disgraziato timoniere aveva salvata la farmacia di bordo!... Per un momento, godendo una perfetta salute, ebbe l'idea di sbarazzarsi di quell'inutile carico; poi, riflettendo meglio si decise di conservarlo; e fu bene, poiché quella cassa valeva nientemeno che la corona di Yop.

Quella sera al disgraziato timoniere non rimase altra risorsa che di stringersi la cintura per imporre silenzio allo stomaco che reclamava imperiosamente la cena.

L'indomani Yop non era ancora in vista e David O'Keefe era più affamato e più assetato che mai.

L'oceano sconfinato circondava la scialuppa, rumoreggiando cupamente e nessun veliero, nessuna terra, si mostravano all'orizzonte.

Solamente dei mostruosi pescicani giuocherellavano fra le onde, guatando ferocemente il disgraziato naufrago del clipper. Altre ventiquattro ore passarono senza migliorare la condizione del timoniere il quale ormai si credeva destinato a morire di fame e di sete o ad offrire il suo carcame ai pescicani od agli albatros, quei grossi ed ingordi uccellacci marini che scorrazzano senza posa gli oceani e che non sdegnano la carne umana, quando mancano loro le grasse orate od i teneri e deliziosi pesci volanti.

Il terzo giorno lo sventurato David, ricordandosi d'essere figlio di un calzolaio, prese una eroica risoluzione. Si cavò una scarpa e la rosicchiò.

Il quarto giorno si aprì una vena e bevette un paio di bicchieri del proprio sangue.

Cominciava a dimagrire spaventosamente: se la sua graziosa moglie l'avesse veduto in quei terribili momenti non avrebbe di certo riconosciuto in lui il più bel timoniere di Savannah.

Il quinto giorno il povero uomo fu colto da una specie di sincope e stramazzone sul fondo della scialuppa.

Quanto tempo rimase in quello stato? David O'Keefe non

lo seppe dire nemmeno quando diventò re di Yop.

Tornato in sé, con sua grande sorpresa si trovò sdraiato sopra una verdeggiante prateria.

Dei grandi alberi, dei gelsi papiriferi lo circondavano, proiettando su di lui un'ombra fresca e deliziosa e fra i rami cicalavano a piena gola stormi di pappagalli e di cacatoa dalle belle penne variopinte.

O'Keefe credette per un momento di sognare, ma una voce umana lo richiamò ben presto alla realtà.

– Pover'uomo – aveva esclamato, qualcuno in lingua spagnola.

David O'Keefe spalancò gli occhi, avendo perfettamente compresa quell'esclamazione, poiché da buon marinaio conosceva o meglio masticava parecchie lingue, e vide intorno a sé tre o quattro dozzine di superbi polinesiani, di alta statura, che per vestimento non avevano che dei tatuaggi ed un anello di ottone sospeso al naso.

Erano però gentilissimi quei selvaggi, poiché si facevano in cento per offrire al povero marinaio delle profumate banane, degli aranci grossi come la testa di un fanciullo, delle noci di cocco già aperte e perfino delle larghe fette di frutta dell'albero del pane, arrostiti. Ve lo figurate il timoniere David O'Keefe in mezzo a tanta abbondanza dopo chissà quanti giorni di digiuno! Fu un vero miracolo se non morì d'indigestione.

Quando fu pieno da scoppiare, gli isolani improvvisarono con dei rami una specie di palanchino, ve lo caricarono sopra poiché il timoniere, malgrado quella copiosa scorpacciata, non aveva più la forza di reggersi in piedi, e lo condussero trionfalmente al villaggio ove risiedeva il re dell'isola.

L'accoglienza fu ospitalissima. Quei polinesiani avevano già avuto frequenti rapporti cogli spagnoli, ai quali l'arcipelago delle Caroline apparteneva, e non erano più né antropofaghi, né selvaggi.

E poi David O'Keefe aveva una magnifica capigliatura

fulva, un bel viso e due occhi azzurri come il mare e si era subito acquistato le simpatie delle belle caroliniane.

Gli fu data una comoda capanna, di punto in bianco fu innalzato alla onorifica carica di primo ministro e di medico di corte del re di Yop.

Il chinino e l'olio di ricino avevano fatto subito furore, salvando non so quanti cortigiani e quante principesse.

E pensare che prima aveva avuto la pessima idea di gettare la preziosa cassa in mare, come cosa inutile!

David O'Keefe fu ritenuto, dopo quelle guarigioni straordinarie, come un essere superiore mandato dal Gran Padre Oceano, e da quel giorno non fu servito che in ginocchio. Il figlio del ciabattino di Savannah seppe subito approfittare di quella insperata fortuna.

Sapendo dove era naufragata la nave, raccolse una flottiglia di piroghe e andò a cercarla, per ricavare da essa quanto poteva essergli utile, e per un caso veramente prodigioso fu tanto fortunato da ritrovarla.

Il clipper, come si può ben immaginare, era sgangherato; tuttavia le onde avevano risparmiata la sua carcassa.

David O'Keefe, approfittando d'un giorno di bassissima marea, vuotò, coll'aiuto degli isolani, la stiva, impadronendosi d'una grande quantità di cose utilissime, soprattutto di molte munizioni e di molti moschetti.

Da medico fu nominato generale d'armata, ed il re di Yop dovette convincersi d'aver fatto una splendida scelta, perché qualche mese dopo il timoniere conduceva il suo esercito contro gli isolani d'una terra vicina, che si erano ribellati all'autorità del monarca, sconfiggendoli completamente.

Premio di quella strepitosa vittoria fu... il matrimonio con una figlia del re. Il povero David aveva cercato di persuadere il monarca di aver lasciato un'altra donna in America e di non potere, come uomo civile, aver due mogli, ma il re, che ne aveva una cinquantina, era rimasto sordo e anche un po' scandalizzato,

ed il matrimonio si era celebrato con grande giubilo degli isolani, sempre in caccia di pranzi copiosi e di feste straordinarie.

Intanto l'autorità del figlio del ciabattino si consolidava straordinariamente, mercé anche la famosa cassa di medicine.

A Yop non vi erano più ammalati e le febbri tropicali erano completamente scomparse. Le indigestioni poi erano diventate cosa rara, grazie all'olio di ricino che somministrava senza misura l'onnipotente uomo bianco.

E poi una completa sicurezza regnava nell'isola. Tutti i vicini, invidiosi della prosperità di Yop non osavano più disturbare i suoi abitanti, avendo ormai provati gli effetti micidiali delle armi da fuoco.

Che cosa mancava al figlio del ciabattino di Savannah per conquistare la corona? Solamente che il monarca crepasse; e crepò davvero un giorno in seguito ad una fenomenale indigestione di pappagalli arrostiti, indigestione che l'olio di ricino non era riuscita a guarire.

Chi nominare re? David, l'uomo bianco che tanti miracoli aveva operato, che aveva resa ormai Yop invincibile e che aveva sposato la figlia del capo! Non vi era da esitare ed ecco il fortunato timoniere cingere la corona di penne di pappagallo e di cacatoa ed indossare il manto regale di penne di colibrì.

Primo pensiero di David I fu quello di mandar a chiamare la prima moglie che aveva lasciato a Savannah per proclamarla regina di Yop, ma la dimenticata sposa vi si rifiutò energicamente, avendo saputo che il marito aveva due dozzine di altre spose, come esigevano d'altronde le leggi del paese.

Due anni or sono la legittima signora O'Keefe apprese d'essere rimasta vedova. Suo marito aveva fatto naufragio una seconda volta in un viaggio che aveva intrapreso a Hong-Kong per avviare relazioni commerciali colla Cina; e questa volta era morto davvero, lasciando una vistosa sostanza ed un bel numero di principi e di principesse.

Il diritto della successione spettava alla prima moglie sposata a Yop, cioè alla figlia del re. La moglie rimasta a Savannah aveva pure però i suoi diritti: perciò mandò all'isola un avvocato di sua fiducia il quale si era prima accaparrato l'appoggio della Germania.

L'affare piuttosto intricato si risolse facilmente. La moglie di Savannah rinunciò al trono ed ottenne, col consenso delle autorità tedesche, quello che più le stava a cuore, ossia la metà degli averi di Sua Maestà David I.